

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Luglio 2009 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA DI ALTERNATIVA E LA "QUESTIONE COMUNISTA".

Rolando Gai-Levra

NON SERVE UN PARTITO-AGGREGAZIONE MA LA COSTRUZIONE DI UN FORTE PARTITO COMUNISTA.

Vladimiro Merlin

MORIREMO TUTTI LEGHISTI?

Bruno Casati

Elezioni 2009

Tiziano Tussi

GRAMSCI E LA CRISI CAPITALISTICA

Vittorio Gioiello

REPUBBLICA POPOLARE CINESE: 60 ANNI

Antonio Costa

LA MASSONERIA IL VERO E UNICO PARTITO-CHIESA DELLA BORGHESIA

Andrea e Walter Montella

SANGUE E PETROLIO NELL'ASIA CENTRALE

Conn Haliman

Traduzione di Giuliano Cappellini

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI AMICIZIA ITALIA-CUBA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER LA LIBERAZIONE DEI CINQUE, CONTRO IL SILENZIO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE

MILANO 10 OTTOBRE 2009

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Giai-Levra, Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Tiziano Tussi, Gaspare Jean, Vittorio Gioiello, Giuliano Cappellini, Antonio Costa, Gianfranco Pallara, Andrea e Walter Montella, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- La federazione della sinistra di alternativa e la "questione comunista"
Rolando Giai-Levra - pag. 3
- Non serve un partito-aggregazione ma la costruzione di un forte Partito Comunista
Vladimiro Merlin - pag. 6
- Moriremo Leghisti?
Bruno Casati - pag. 8
- Elezioni 2009
Tiziano Tussi - pag. 10

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- "Gh'hoo fa on erur de sbagli!" quale?
Gaspare Jean - pag. 11

Riflessioni e Dibattito a sinistra

- Gramsci e la crisi capitalistica
Vittorio Gioiello - pag. 12
- Frammenti di un discorso politico
Giuliano Cappellini - pag. 14

Memoria Storica

- Repubblica popolare cinese: 60 anni
Antonio Costa - pag. 15
- Anno 1969
Guanfranco Pallara - pag. 16
- La massoneria il vero e unico partito-chiesa della borghesia
Andrea e Walter Montella - pag. 17

Internazionale

- Sangue e petrolio nell'Asia centrale
Conn Haliman
Traduzione di Giuliano Cappellini - pag. 19

Cultura

- Il lavoratore davanti all'automazione
Karl Marx - pag. 21

Proposte per la lettura e Iniziative

- La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale.*
terza e ultima parte
Cristina Carpinelli - pag. 23
- Manifestazione nazionale per la liberazione dei Cinque, contro il silenzio dei mezzi di comunicazione
Associazione Italia-Cuba - pag. 27

Attualità**LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA DI ALTERNATIVA E LA “QUESTIONE COMUNISTA”.**di **Rolando Gai-Levra** - *un promotore dell'Appello “Comunisti Uniti” del 17-04-2008*

La crisi della sinistra e dei comunisti nel nostro paese si trova nel pieno dell'attuale crisi più generale del capitalismo che riversa le sue pesantissime conseguenze negative sulle masse lavoratrici e popolari. Per la prossima stagione è in arrivo una nuova offensiva Confindustriale sostenuta dal Governo di destra e dalla totale e consenziente passività del PD che provocherà altre decine di migliaia di nuove C.I.G.S., di mobilità, di chiusure di fabbriche e di licenziamenti che colpiranno tragicamente ancora una volta e soltanto le famiglie dei lavoratori, i pensionati e gli immigrati. La sinistra e i comunisti, nonostante le loro grandi difficoltà attuali, si troveranno a dover prendere delle decisioni per schierarsi con coerenza nel conflitto di classe dalla parte della classe lavoratrice per dare un proprio contributo politico, ma anche strumenti di analisi teorica alle lotte dei lavoratori nel prossimo autunno. Sarà un'altra opportunità per aggregare i comunisti e l'intera sinistra anticapitalista nel conflitto di classe e per dare una risposta adeguata ad una esigenza oggettiva di Unità.

In questo quadro, la “Federazione della Sinistra di Alternativa” potrebbe rispondere a quella giusta esigenza di base, se, naturalmente, sarà capace di collocarsi in una corretta dimensione politica e sociale ad essa confacente, per svolgere appunto un determinato ruolo politico. Cioè, quello di aprire una vera fase di unità d'azione fra soggetti politici eterogenei su obiettivi comuni di classe quali il lavoro, il salario, la scala mobile, i diritti e la democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione, la democrazia proporzionale, la casa, la scuola, la sanità, l'ambiente, la lotta antimperialista, ecc... Questo è l'unico terreno concreto più consona e congeniale all'azione politica su cui potrebbe dispiegarsi l'agire di questa federazione e che i comunisti naturalmente dovrebbero favorirne lo sviluppo proprio in tale direzione.

Per contro, è necessario segnalare un pericolo che invece emerge in questa fase politica che è quello che la federazione possa travalicare questo confine verso altri obiettivi annullando di fatto quello che sarebbe dovuto restare un momento tattico condiviso per l'unità d'azione politica tra soggetti diversi. In questo caso, la federazione potrebbe trasformarsi in qualcosa d'altro scivolando, inevitabilmente, verso l'ennesimo tentativo di formare un altro soggetto politico di sinistra. A quanto sembra di capire pare che sia proprio questa l'impostazione che i progettisti intendono dare alla neofederazione e che i comunisti non possono condividere e dovrebbero contrastare con tutte le loro forze. Su questo versante, va detto senza alcun balbettamento che per i comunisti si antepone una discriminante dalla quale non si può prescindere e cioè la priorità della ricostruzione della propria unità e della propria autonomia in un unico soggetto politico di classe e di massa che non potrà mai essere realizzato nella o dalla federazione. Tentennare su questo argomento e pensare che questo possa accadere realmente, magari a seguito di una battaglia politica interna; resta una ingenua illusione

che non influisce sulla natura della federazione la quale, con la sua eterogeneità politica e ideologica, non può rappresentare il mezzo adeguato a tale scopo e quindi non avvicina ma allontana l'obiettivo della costruzione di un Partito Comunista di massa!

Avrà un futuro questa “nuova” alleanza? Si limiterà a svolgere un ruolo per l'unità d'azione o vorrà sconfinare da questo limite per creare a tutti i costi un nuovo soggetto di sinistra? In generale la storia ha dimostrato che questo genere di alleanze si basa sulle debolezze reciproche dei soggetti che compongono l'aggregazione e che raramente si mantengono a lungo perché al primo urto politico si sgretolano. In questo caso, l'urto politico potrebbe essere rappresentato proprio dalle prossime elezioni regionali in cui la federazione insieme ai soggetti che la compongono potrebbero subire un altro grave tracollo politico. Non può essere sottovalutato il fatto che oggi “Sinistra e Libertà” sotto l'ombra protettrice e la regia del PD ha e avrà le carte molto più in regola della federazione per fare questo genere di operazioni, senza contare che “SL” potrebbe raccogliere anche dei benefici sul piano elettorale proprio sulle conseguenze negative che questo progetto potrebbe produrre in tutta la sinistra, se orientato nel modo sbagliato. E qui comincia il vero problema! Fintantoché un determinato ceto politico decide per conto proprio di andare a rompersi le ossa da solo, non si può fare altro che prendere atto di questa sua libera scelta che si presume sia stata fatta in tutta consapevolezza; ma poiché lo stesso ceto politico vorrebbe trascinare in questo percorso, che si preannuncia disastroso, anche i comunisti, allora la storia cambia e occorre far scattare subito tutte le misure difensive per la propria sicurezza e chiederci cosa intendono o intenderanno fare, appunto, i comunisti organizzati e non organizzati?

Evidentemente, non bastano più le lezioni passate relative alle continue batoste elettorali, politiche e organizzative che hanno ridotto la sinistra ai suoi minimi termini. Ci risiamo con l'ennesima “novità” che ci ripropone un'edizione riveduta e corretta della “Sinistra Europea” e de “la Sinistra - l'Arcobaleno” che la realtà della lotta di classe del nostro paese ha fatto fallire clamorosamente. Viene proposta una federazione in cui si sente già parlare di tesseramento (ma gli statuti del PRC e del PdCI prevedono il doppio tesseramento?...). In barba alla democrazia e a tutte le regole interne ai partiti sembra che sia stato già deciso che chi ha la tessera del Partito sarà d'autorità iscritto automaticamente alla federazione, mentre per i nuovi il tesseramento sarà fatto direttamente senza passare dai partiti. Ma anche per la costruzione dell'organizzazione base è stata avanzata qualche indicazione con la proposta di Gianpaolo Patta (pienamente condivisa da Ferrero) per costruire 100 circoli della federazione nei luoghi di lavoro (con quale identità? Non si sa...). Quale altra spiegazione potrebbe avere tutto ciò, se non quella

(Continua a pagina 4)

Attualità : La federazione della sinistra e la questione comunista - di R.Giai-Levra

(Continua da pagina 3)

di rappresentare degli evidenti segnali concreti per un futuro non ben identificato soggetto politico di "sinistra"? In questo modo, verrà realizzato quello che Giordano e Bertinotti non erano ancora riusciti a fare con l'Arcobaleno. Forse era questo che intendeva Diliberto quando nel suo intervento ha detto "...Noi stiamo compiendo un passo avanti ..."? In effetti si tratta di un vero e proprio passo in avanti che, purtroppo, va in tutt'altra direzione e che equivale a tanti passi indietro rispetto il progetto che tutti i comunisti vogliono realizzare, ma anche rispetto la stessa lista unitaria fatta per le elezioni europee! La realtà oggettiva ha dimostrato molte volte, e lo abbiamo scritto diverse volte nella nostra rivista, che è illusorio ed astratto continuare a perseguire la strada dell'unità della sinistra se prima non sarà realizzata autonomamente "l'unità comunista".

Questa volta però c'è una differenza che non va sottovalutata tra l'arcobaleno e la federazione e cioè il simbolo. La "falce e martello" avrebbe un senso sostanziale e forte se la federazione mantenesse ferma la barra per una battaglia per l'unità d'azione politica; ma, poiché l'impostazione non è questa lo stesso simbolo rischia di essere svuotato dai suoi contenuti storici e di classe se la federazione continuerà ad essere orientata verso la formazione di un soggetto politico di sinistra e non comunista. La storia è piena di esempi significativi che ci mettono in guardia sull'uso strumentale del simbolo della classe operaia. Dopo la fondazione del PCdI nel 1921, il PSI ha tenuto per lungo tempo lo stesso simbolo e nella storia recente dopo lo scioglimento del PCI anche il PDS ha tenuto per un certo periodo la "falce e martello". Quindi, una scelta di convenienza per intrattenere i comunisti e raccogliere il più possibile dei consensi elettorali che poi non si sa se ci saranno.

In qualsiasi caso si parte male e la prima cosa molto grave da rilevare sul piano della democrazia interna alle organizzazioni coinvolte, è che tale progetto, indipendentemente dall'orientamento politico che può assumere ("unità d'azione" o "soggetto politico di sinistra") non è passato attraverso il dibattito democratico di alcun Congresso del PRC e PdCI. Le/i Compagne/i si sono trovati di fronte ad una improvvisa e inattesa decisione verticistica calata dall'alto, concordata e presa a tavolino dai due segretari nazionali Ferrero e Diliberto insieme a Salvi. La seconda cosa che emerge è la debolezza politica intrinseca all'appello stesso su diversi punti tra cui il fatto che non è stata spesa neppure una parola sull'imperialismo USA e dell'UE e sui punti critici di crisi e di guerra nel contesto internazionale. Dopo aver messo sullo stesso piano e senza alcuna distinzione di classe il movimento operaio e comunista con quelli socialista, femminista, ambientalista, ecc., si legge: "La lotta per la giustizia e la libertà delle generazioni che ci hanno preceduto, combattuta sotto le insegne delle bandiere rosse, della falce e del martello,..." - (ecco il nocciolo ideologico dell'appello) - "...noi riconosciamo la nostra storia e questa storia deve proseguire a partire da una rifondazione delle pratiche, delle teorie, delle forme organizzative". Ed ecco che nuovamente spunta la persistente volontà di continuare sulla vecchia strada, perché l'esigenza di "rifondare" emerge soltanto da chi non riconosce e considera sbagliata la storia dei comunisti e del

proletariato, oltretutto con la supponente presunzione di voler rifare non solo le pratiche e le forme organizzative, ma addirittura anche la teoria. Sarebbe molto interessante scoprire chi saranno i "nuovi grandi maestri" all'altezza di "rifondare" la complessa elaborazione teorica e le opere di Marx, Engels, Lenin e Gramsci che fino ad oggi continuano ad ispirare i movimenti operai e comunisti nel mondo. Il vecchio concetto di voler "rifondare" sempre tutto appartiene agli opportunisti e revisionisti di ogni tempo: seconda internazionale, Kautsky in Russia, in Italia con Turati fino a Craxi nel PSI, poi Amendola fino a Napolitano nel PCI che è stato poi distrutto da Occhetto, infine Bertinotti nel PRC con la negazione delle esperienze comuniste del '900 e Cossutta che ha indicato al PdCI l'abbandono della falce e martello, e così via con tanti altri. Altro punto che non è stato toccato è il movimento sindacale, svelando così la totale assenza di un indirizzo sindacale di classe per la lotta contro l'egemonia del riformismo, incarnato dal PD, all'interno della CGIL in cui sono organizzati ca.5.500.000 iscritti tra lavoratori, pensionati e immigrati. Su questo punto non c'è stato alcuno sforzo per entrare nel merito della questione, ma soltanto alcuni interventi che si sono limitati ad individuare nel sindacalismo di base un'aleatoria e illusoria opzione finalizzata alla formazione di un nuovo blocco sociale anticapitalista. Quindi, un appello che denota una grande confusione politica che chiarisce molto bene la piega che potrebbe prendere la federazione, se dovesse proseguire in una certa direzione.

In questa babilonia ideologica, i tre responsabili nazionali hanno posto alcune questioni. Dai loro interventi si evince la necessità di allargare la partecipazione e "l'orizzonte" per scongiurare il rischio di commettere l'errore di ridurre la federazione con i soggetti che la costituiscono in un gruppetto politico o in un Partito Comunista "bonsai". È una "preoccupazione" legittima ma del tutto infondata che assume più un carattere giustificatorio teso ad escludere dal dibattito la "questione comunista", piuttosto che guardare seriamente un pó più da vicino alla reale consistenza politico-organizzativa attuale dei vari soggetti in campo.

Per avere un ordine di idee su che cosa s'intende per un vero partito politico di massa, è bene ricordare la dimensione sociale del PCI che contava quasi 11.000.000 di voti (ca.27%) nel 1987, oltre 1.450.000 iscritti nel 1989, centinaia di migliaia di copie de "l'Unità" vendute ogni giorno tra le edicole e la diffusione militante, una estesissima rete di sezioni e cellule in tutti i comuni e in quasi tutti i luoghi di lavoro e di produzione, una forte egemonia comunista in CGIL, un'efficace organizzazione che attraeva tantissimi intellettuali, un'efficiente controllo del movimento delle cooperative rosse ed è proprio questa forza materiale di massa e di classe che permetteva al PCI di essere presente con una significativa forza anche nelle istituzioni a tutti i livelli e non viceversa.

Quale è invece lo stato di salute dei nostri soggetti che costituiscono la federazione?

1 - Il PRC e il PdCI non essendo una parte organica alla e della classe lavoratrice si trovano nella condizione ogget-

(Continua a pagina 5)

Attualità : La federazione della sinistra e la questione comunista - di R.Giai-Levra

(Continua da pagina 4)

tiva di totale sradicamento e non presenza dai e nei luoghi di lavoro e di produzione, di conseguenza non rappresentano più alcun riferimento politico per i lavoratori.

2 – Il PRC e il PdCI non sono dei partiti di massa e oggi, dopo aver perso negli anni precedenti quasi 600.000 tessere che sono sparsi insieme a tanti altri comunisti non organizzati nel paese, gli iscritti al PRC e PdCI sono ridotti a poche decine di migliaia. È curioso dover qui ricordare che questi numeri sono molto vicini all'insieme degli iscritti dei gruppetti extraparlamentari degli anni '60 e '70. Inoltre, se consideriamo il risultato elettorale del 3,4% su cui ha pesato soprattutto l'astensionismo operaio che è cresciuto non a caso in modo molto forte nelle ultime elezioni, e aggiungiamo il calo nelle vendite di "Rinascita della sinistra" e di "Liberazione" e la pesante situazione economico di bilancio nei due partiti, avremo la reale dimensione delle formazioni politiche di cui stiamo parlando che hanno mantenuto soltanto la forma originaria di partito.

3 – Tutti gli altri soggetti Socialismo2000, rete dei comunisti, punto rosso, per non parlare dei consumatori ed altri ancora sono, con rispetto parlando, in una condizione politica e organizzativa decisamente molto peggiore del PRC e PdCI!

Questa è la cruda realtà oggettiva di cui si deve umilmente prendere atto! Non è evitando di porre la "questione comunista" nel dibattito che i soggetti politici sopraccitati possono trasformarsi miracolosamente da "bonsai" in "querce" di dimensioni naturali. Ci vuole ben altro, i contenuti di classe e di massa che i soggetti in questione purtroppo oggi non hanno. Quindi, un ceto politico che è indifferente e refrattario a tutto ciò, indifferente alle sollecitazioni dal basso e che intende perseguire comunque in una certa direzione, dimostra di non volere confrontarsi in un vero rapporto dialettico su un piano di pari dignità con chi lavora per costruire un Partito Comunista di massa. Diventa un gruppo autoreferenziale che esclude un rapporto democratico con la base per avere soltanto un rapporto verticistico di convenienza politica per la propria sopravvivenza. In questo modo, dimostra di essere un gruppo dirigente che non fa altro che prestare il fianco e alimentare tutte le più becere spinte massimaliste all'interno e all'esterno delle stesse formazioni politiche in questione.

A completare il quadro, dopo l'assemblea di Roma, non poteva mancare il pronunciamento "illuminato" di Bertinotti, ispiratore delle fallite esperienze della "sinistra europea" e de "la sinistra – l'arcobaleno", il quale ha rilasciato una lunga intervista su Liberazione del 22.07.09., per dire che cosa? Bertinotti, ben sapendo che anche nel PRC c'è chi lo ascolta con molta attenzione, rimette in campo tutta la sua visione radical-socialista per farsi un "autocritica" tesa a dire che aveva sbagliato a non andare avanti fino in fondo sui suoi due progetti sopraccitati anche di fronte ai risultati negativi che ci sono stati. Egli rivolge la sua attenzione politica ovviamente a "SL" come soggetto "transitorio" e al "PD" che rappresenta una grande realtà di massa con cui rapportarsi e sulla quale sarebbe necessario intervenire. In definitiva questa, secondo Bertinotti, sarebbe la piega che dovrebbe prendere anche la federazione con tutti i soggetti che la compongono in attesa (ecco il suo vero obiettivo - la sua "stella polare") della

costruzione di un futuro "Partito Unitario della Sinistra". Una domanda vien spontanea: perché Ferrero e Dino Greco (Direttore di Liberazione) hanno concesso questa lunga intervista (ben due pagine intere) a un anticomunista come Bertinotti che è il maggior responsabile dei disastri politici avvenuti proprio nel PRC? Sarebbe bene che Ferrero desse una risposta almeno agli iscritti del suo partito!

Tutti questi elementi messi insieme mi convincono che l'alternativa di classe passa attraverso una battaglia politica su due fronti, quello interno e quello esterno alla federazione, senza subordinare l'uno all'altro o rallentare l'azione dell'uno a discapito dell'altro. Sul fronte interno per tentare di tenere ferma la federazione nei confini dell'unità d'azione politica come sopradescritto, sul fronte esterno con la ripresa e il rilancio del percorso di "Comunisti Uniti" iniziato nell'aprile del 2008. È necessario ripartire con l'elaborazione di un documento politico aggiornato per "l'unità e l'autonomia comunista" al fine di riprendere e organizzare incontri e dibattiti nella prospettiva di una "Costituente Comunista". Una battaglia politica, non in contrapposizione alla federazione ma in contrasto radicale alla sua impostazione attuale e che ogni militante comunista se lo vorrà potrà portare avanti, appunto, all'interno e/o all'esterno del PRC, del PdCI, della federazione e del movimento sindacale. Un documento politico condiviso in cui andrebbero poste con forza tutte le questioni strategiche nella prospettiva di una società socialista e che dovrà passare al vaglio di tutti coloro che sono ancora disponibili a cominciare dai promotori dell'appello del 17.04.2008, dai Circoli del PRC, dalle Sezioni del PdCI, dagli intellettuali, dalle esperienze concrete unitarie territoriali, dai lavoratori comunisti, dai delegati nei luoghi di lavoro e di produzione, da quella parte di quadri presenti nel PRC e PdCI, e dalle realtà associative o singole personalità esterne e non organizzate nei due partiti.

Nel frattempo cosa fare? I comunisti (organizzati e non organizzati) potrebbero cominciare a lavorare insieme fin da subito su due obiettivi concreti: 1 - costruire l'organizzazione base nei luoghi di lavoro e di produzione e nei territori con cellule e sezioni comuniste comuni. 2 - costruire dei coordinamenti di base con chi è disponibile tra i delegati RSU, i quadri sindacali della CGIL, la parte disponibile degli attivisti del sindacalismo di base e i lavoratori comunisti per una battaglia orientata al superamento dei vincoli elettivi imposti burocraticamente alle RSU dal tempo degli accordi concertativi di CGIL-CISL-UIL del 1991 e del 1993. In questo modo si può favorire la formazione di una nuova condizione nella quale siano gli stessi lavoratori a rilanciare dal basso le loro naturali forme elettive di democrazia diretta, sul modello delle loro esperienze storiche - i Consigli di Fabbrica - che sono le strutture più idonee ed aderenti alle necessità della classe lavoratrice per attuare il proprio controllo sull'organizzazione del lavoro e della produzione. Questi due primi obiettivi sono di interesse fondamentale per i comunisti e per la classe operaia e possono rappresentare un primo passo concreto e comune nella costruzione di un nuovo indirizzo sindacale di classe e nell'edificazione di un nuovo Partito Comunista Italiano di massa nel nostro Paese! ■

Attualità

NON SERVE UN PARTITO-AGGREGAZIONE MA LA COSTRUZIONE DI UN FORTE PARTITO COMUNISTA

di **Vladimiro Merlin**

Le elezioni europee ed amministrative che si sono svolte da poco hanno evidenziato alcuni elementi politici su cui è bene riflettere.

Come molti hanno sottolineato Berlusconi ed il PDL non sfondano, come lui stesso aveva invece preannunciato, pur confermando un 35% che non è poca cosa, ma se consideriamo la somma di FI, AN ed alcuni centristi che sono entrati nel PDL, il totale (il PDL) è inferiore alla somma dei partiti che lo hanno composto dimostrando per l'ennesima volta che sommare forze diverse, per quanto collocate in una medesima area politica (in questo caso il centrodestra) non solo non aumenta i consensi ma, di poco o di tanto, li riduce.

Questo è stato dimostrato sia dalla vicenda del PD (e suoi antenati) che da quella dei tentativi di costruire cartelli più o meno di "sinistra" (es. più eclatante l'Arcobaleno), per cui essendo che lo stesso fenomeno si è dimostrato sia per la destra che per il centro che per la sinistra se ne dovrebbe dedurre che si tratti di una "legge" della politica, cioè le aggregazioni funzionano ed ottengono maggiori consensi solo se avvengono tra forze che hanno una forte affinità politica, sociale e culturale.

Quando, come nei casi citati, vi sono evidenti differenze si ottiene una perdita di consensi in tutte le basi sociali ed elettorali dei partiti che compongono l'aggregazione, più sono marcate ed ampie le differenze più questo fenomeno risulta consistente.

Anche il risultato del PD che in questa tornata elettorale ha registrato una forte perdita di consensi conferma il ragionamento che abbiamo appena fatto, tale risultato è frutto, in parte, del venir meno dell'effetto "voto utile" delle precedenti elezioni politiche, ma è conseguenza anche delle forti lacerazioni e contrapposizioni interne, della contraddittorietà delle tendenze politiche e culturali che convivono nel PD che rendono difficile capire quale sia il progetto, la prospettiva di questo partito, tutto ciò unito ad una costante deriva moderata che lo ha portato in molte occasioni e su vari temi a rincorrere e scimmiettare le posizioni della destra hanno determinato quest'ultimo pesante arretramento.

Oggi come oggi il principale elemento che attrae consensi al PD e che tiene assieme le sue varie anime (sempre sul punto di separarsi) è il fatto di essere la forza politica più grande di "opposizione" al PDL, se dovesse avanzare un processo di ridimensionamento del bipolarismo (e di sconfitta del bipartitismo) è possibile che questo partito vada in crisi e che torni a scomporsi in due o tre parti.

Rafforza l'analisi che abbiamo sviluppato finora il risultato ottenuto da vari partiti, collocati in tutto l'arco dello schieramento politico, dalla destra come la Lega Nord, al centro come è il caso dell'UDC, al centrosinistra per IDV, che si sono fortemente rafforzati sulla base di una identità chiara ed una proposta precisa esattamente al contrario dei "partiti-aggregazione".

Il segnale è talmente forte e chiaro che risulta difficilmente comprensibile come vi siano ancora forze e dirigenti politici, intellettuali e mass-media che insistono per la "semplificazione del quadro politico" e la aggregazione forzata tra diverse soggettività politiche, come ancora si è tentato di fare con il referendum (fallito), non a caso sostenuto da PD e PDL (Berlusconi e Fini in prima fila) e come ancora si insiste a riproporre.

Tranne qualche "servo sciocco e inconsapevole" chi sostiene questa prospettiva lo fa perché non gli interessano i destini dei partiti (anche del proprio) ma gli interessa invece la solidità del sistema (politico e sociale) per cui non importa quale è il partito che governa purché entrambe le alternative in gioco siano interne e funzionali all'attuale sistema.

Non c'è altro modo per spiegare la posizione suicida di buona parte del PD a sostegno di un referendum che avrebbe garantito, se passava, la vittoria per molti anni alla destra (anche oltre Berlusconi), ma nel contempo imponendo un sistema bipartitico avrebbe consegnato al PD (almeno nelle sue speranze) il ruolo di unico "competitore" in campo, e consolidato un modello politico istituzionale in cui non vi sarebbe stato spazio per forze realmente alternative all'attuale sistema sociale.

Resta da vedere se queste tendenze e queste riflessioni valgono anche per la sinistra. Al di là del già citato caso della lista Arcobaleno, anche questa tornata elettorale ci dice qualcosa in merito.

Come sappiamo la sinistra in questo passaggio elettorale si è presentata divisa in due liste, da una parte Sinistra e Libertà e dall'altra la lista Comunista ed Anticapitalista.

Già uno sguardo sommario ci fa notare che in tal modo le due liste hanno preso circa il doppio dei consensi che prese un anno fa la Lista Arcobaleno.

Ma i due risultati a ben guardare non sono uguali, infatti il 3,1% di SL appare molto vicino al 3,4% della Lista Comunista, ma se ragioniamo più in dettaglio vediamo che il PSI ha un peso valutabile tra 1 e 1,5%, i verdi altrettanto, SD ed ex-PRC entrambe tra 0,7 e 0,8%, il tutto ci dà tra il 4 ed il 4,5% per cui anche qui il cartello avrebbe portato alla perdita di una quota di elettorato tra il 25 ed il 33% delle formazioni che hanno dato vita alla lista.

Discorso diverso per la lista comunista che di fatto risulta composta dal PRC (che pure ha appena avuto una scissione) e dal PDCI, dato lo scarso peso elettorale di socialismo 2000 e dei consumatori (difficilmente negabile) il 3,4% ottenuto se consideriamo almeno uno 0,8 perso per la scissione ci avrebbe dato un valore attorno al 4,2% (che peraltro avrebbe consentito il superamento del quorum).

Ma vi sono anche altri aspetti da considerare, in primo luogo SL ha avuto una visibilità mediatica (non solo dai media del PD, ma anche dalle reti tv) molto più ampia

(Continua a pagina 7)

Attualità : Non serve un partito-aggregazione ma la costruzione di.. - di Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 6)

della Lista Comunista (e non per caso), inoltre in SL sono confluiti la grandissima maggioranza dei dirigenti più noti del PRC (tra cui i 2 ex segretari nazionali) ed anche la fetta più grande di eletti ed ex eletti nelle istituzioni a tutti i livelli eppure porta con sé sì e no ¼ dell'elettorato del PRC.

Questa analisi ci dice che per quanto il risultato della Lista Comunista non sia stato soddisfacente in quanto non ha superato il quorum del 4% e quindi per la seconda volta si è determinata l'esclusione di tali forze dalla rappresentanza istituzionale, e questo è un fattore che alla lunga può avere un suo peso, d'altro canto questo stesso risultato per il contesto in cui si è determinato, di cui ho già detto prima, e dopo il disastro dell'Arcobaleno di solo un anno fa, ci dice che vi è stato anche un significativo recupero di consenso da parte del PRC e del PDCI, e tale recupero è avvenuto nel quadro di una lista unitaria con una chiara impronta comunista (peraltro non adeguatamente valorizzata in campagna elettorale).

Ma se tutto quanto detto fin qui è vero, e mi sembra difficilmente confutabile, per quale motivo anziché sviluppare e portare avanti la proposta unitaria della Lista Comunista abbiamo assistito a questa improvvisa scelta di accelerare sulla proposta di federazione della Sinistra di Alternativa che, sia nell'appello che l'ha lanciata che nell'assemblea di Roma ripropone quei caratteri di partito aggregazione che furono propri sia della Sinistra Europea Sezione Italiana che del Progetto di Arcobaleno-partito due strade che hanno già ampiamente dimostrato la loro fallimentarietà (e che rivive anche, con maggiore "ampiezza" e spregiudicatezza in SL, già evidenziando le contraddizioni che genera). Non basta dire che, però, questa federazione è autonoma dal PD e alternativa al sistema, cose che certo marcano una differenza da SL, ma che erano indicate sia nella Sinistra europea italiana che nell'Arcobaleno senza per questo evitarne il fallimentare risultato.

Non basta anche perché oggi è comunque in campo un soggetto che, per quanto criticabile, tende ad occupare quello spazio politico che è appunto SL, e la federazione della sinistra di alternativa rischia di essere una scimmiettatura, una copia "un po' più di sinistra" di SL (che certo non ci regalerà una esplicita connotazione moderata, almeno nel linguaggio, né una dichiarazione di subalternità al PD).

Non basta perché non è possibile far finta di non vedere che molti dei cosiddetti "dirigenti" o "leader" dei "movimenti" e delle associazioni su cui facevano leva sia la Sinistra europea italiana che l'Arcobaleno-partito sono oggi in SL (non avendo portato neanche lì un grande riscontro di consensi di massa) e che quindi questa operazione della federazione della sinistra alternativa oltre al PRC ed al PDCI non mette in campo, sul piano di forze realmente rappresentative della realtà sociale molto altro.

In compenso anche nella assemblea di Roma abbiamo assistito, oltre che alla riproposizione da parte di alcuni del progetto dell'Arcobaleno (peraltro respinto dallo stesso Musacchio di SL che ha avuto il pregio di dire "siamo due sinistre diverse") ancora alle "solite" requisitorie con-

tro la forma partito ed i partiti, la solita retorica dell'innovazione e delle reti fino all'autoconvocazione (di che cosa e da parte di chi?) che da quando sono state teorizzate e praticate hanno portato, in particolare nel PRC alla sua digregazione, al crollo dei consensi, e per la sua parte più avanzata su questo terreno: i giovani comunisti alla pressoché totale dissoluzione ed assenza dai movimenti di massa che pure tra gli studenti vi sono stati.

Le esperienze evidentemente non insegnano nulla e il pregiudizio ideologico (questo sì ideologico, anche se ammantato di "innovazione") non può evitare la coazione a ripetere anche se ogni volta in sedicesimo gli stessi cliché, che non sono una "innovazione" di oggi ma sono in campo almeno dagli anni '70 ed in 40 anni non sono riusciti a produrre uno straccio di risultato di crescita di consenso, di radicamento sociale, di costruzione del tanto vagheggiato "nuovo soggetto".

Anche perché tutte queste operazioni finiscono con l'essere racchiuse solo nell'ambito della "politica" e del ceto politico di partito o di "movimento", delle varie lobby interne ed esterne ai partiti.

Mentre quello che serve oggi per rilanciare in Italia un forte soggetto politico comunista ed anticapitalista non è la aggregazione di pezzi di ceto politico e di sigle di partito o di "movimento", ma la costruzione di un partito comunista che sulla base di una analisi chiara della società attuale si dia un programma e degli obiettivi chiari e comprensibili dai nostri referenti sociali che ci consentano di tornare nel sociale non solo per "farci vedere" o per fare della "propaganda" (o peggio delle "azioni puramente mediatiche") ma per ricostruire quella coscienza di classe e della necessità del cambiamento che sole possono far sì che le esplosioni del conflitto non siano solo momentanee espressioni di rabbia e di rivolta, o peggio ancora non siano strumentalizzate e gestite dalla stessa destra che sfrutta le contraddizioni generate dal sistema economico e sociale capitalista per costruire in modo distorto un proprio consenso sociale.

Tanti hanno sottolineato che la Lega ha preso molti consensi nel mondo operaio, pochi hanno detto che il 44% degli operai in questa ultima tornata elettorale **non ha votato**, evidenziando in questo modo sfiducia e senso di estraneità da un quadro politico in cui non vedono un partito in cui si riconoscono.

Questo è il terreno su cui lavorare, assieme a quello dei giovani, spesso precari e sfruttati ma altrettanto estranei all'attuale politica degli operai di cui abbiamo appena detto, assieme ad altri settori sociali che potrebbero configurare un blocco sociale che è la vera ed unica base su cui si può ricostruire un forte e radicato Partito Comunista ed un più ampio sistema di alleanze sociali e politiche che può cercare di modificare gli attuali rapporti di forza tra le classi nel nostro paese, e non solo cercare di sommare pezzetti per superare l'ennesimo quorum elettorale.

E se proprio vogliamo guardare a settori politicizzati, lo abbiamo detto già altre volte, dovremmo cercare di rivolgerci a quelle centinaia di migliaia di militanti comunisti che sono passati in questi anni dal PRC e dal PDCI e

(Continua a pagina 25)

MORIREMO LEGHISTI ?

di **Bruno Casati**

1. Il grido che tanti anni fa elevammo, “Moriremo democristiani?”, andrebbe oggi aggiornato in “Moriremo Leghisti?”. Questo mi verrebbe da dire dopo il voto di giugno, con cui la Lega Nord (LN) più che valicare le Alpi ed entrare in Europa, dove ci va comunque, attraversa il Po e diventa forza nazionale, interprete degli umori di un popolo e non solo degli abitanti della Pedemontana che va Torino a Udine. Se è così, quello dato oggi alla LN non è (più) voto di protesta. Cancelliamo i luoghi comuni e le comode etichette: la LN è un partito modernissimo, anche se è diventata (lo sapevate?) il partito più vecchio del Parlamento italiano e, insieme, quello con l'età media dei suoi deputati più bassa.

Il più giovane e il più vecchio, con 25 anni di storia. È la storia delle piccole leghe regionali come la Liga Veneta che, nel 1983 appunto, entra alla Camera con lo 0,6%; è la storia della Lega Lombarda che, nel '87, entra al Senato con Umberto Bossi; è la storia del Congresso Fondativo del 7/9 dicembre 1989 con cui, a Segrate, tutte le Leghe – ogni valle aveva la sua di lega – si compongono in un solo partito, un capolavoro ritenuto impossibile: la Lega Nord per l'indipendenza della Padania, appunto.

Per gli osservatori, da quel momento in poi, si passa dalla fase della sottovalutazione a quella del contagio. Siamo ancora in questa fase. Dopo vari alti e bassi oggi la LN è un partito che utilizza, cito Aldo Bonomi, due “registri retorici”: grida alte e pragmatismo silente. Le grida dei suoi dirigenti innalzate per conquistare le prime pagine e, al di là dei contenuti spesso orrendi, lanciare messaggi alle élite politiche e economiche più degli alleati che non degli avversari, verso le quali la LN alimenta e scarica il rancore popolare. Siamo così alle ronde, al no alle moschee, alla caccia ai ROM, ai vagoni per “soli bianchi” nella metropolitana di Milano, al numero verde anticlandestini. Tutto ciò tollerato dalla politica e dai Prefetti, anche quando si arriva all'incendio di qualche campo ROM e all'insulto nei confronti del Cardinale Tettamanzi che invita alla ragione. Questa è la LN, quella che alza la voce. Poi c'è quella che opera nella amministrazioni locali con un esercito di Sindaci e Assessori. È la LN pragmatica, non ideologica, che gestisce con trasparenza, rispetta le risorse pubbliche, combatte gli sprechi. A sinistra si sono tenuti cento convegni sul Bilancio Partecipato: loro lo stanno praticando. E la gente si fida, a tal punto da consentire loro quel che si nega al centro sinistra. Non so se sappiate, ma i campi ROM modello sorgono proprio nelle cittadine gestite dalla LN: da Lissone in Brianza, al campo “Voghera”, attrezzato nella Treviso di Gentilini. È questione di credibilità: chi l'ha persa, il PD e le sinistre varie; chi l'ha conquistata, la LN (e Berlusconi). Certo che la demagogia del grido e la concretezza del fare, rappresentano un'incoerenza stridente. A Roma chiudono Malpensa, a Varese sostengono l'opposto. È questo il famoso federalismo? Però paga, anche perché la contraddizione, oltre a non essere contrastata, è blandita. Resta una domanda: ma da chi hanno impa-

rato a fare politica gli amministratori locali della Lega? Da chi hanno imparato l'arte della famosa “doppiezza” i loro dirigenti nazionali (una pratica che, chiaramente, è il rovescio dell'”arte del possibile” di Togliatti)? Ma hanno imparato dal PCI, porca miseria, e da un patrimonio immenso, un accumulo di esperienze oggi accantonate con algido disprezzo: le sezioni, i diffusori dell'Unità, la presenza in CGIL e le lotte operaie, la Lega delle Cooperative, l'ANPI e l'antifascismo, le Case del Popolo, le Feste, i ceti medi, gli intellettuali, le scuole di formazione e poi lavoro, lavoro e ancora lavoro a contatto intimo con il quartiere e la fabbrica. E si era riconoscibili e riconosciuti. Altro che, prima riflessione, girare per l'Italia con il pullman come il patetico Veltroni, o pensare che tutto si riduca a Facebook, o fare la ruota del pavone a “Porta a Porta” o a Ballarò che, come al Circo, esibivano il “comunista intelligente”. Questo non paga. Bisogna conquistare i bar, le bocciofile, le file all'INPS o all'ASL o ai Centri per l'impiego!

Il popolo, ora come allora, è lì e allora votava PCI. Ora è ancora lì, ma vota Lega perché la Lega ascolta, si sporca le mani. Poi dà risposte sbagliate, talvolta, ma dà le risposte. Questo è il punto.

2. La LN, seconda riflessione, è tutto, ma non è un partito leggero, chi lo sostiene afferma una sciocchezza. È un partito strutturato per sezioni (ricordate le sezioni e le cellule? Quelle lì), organizzato, coeso attorno ad un'idea forza: “la Padania patria dei produttori opposta allo Stato dissipatore e oppressivo” (così Ilvo Diamanti). E la LN viene fatta apparire proprio come il Partito guida del Movimento di liberazione dei produttori, lo strumento artefice di una “rivoluzione”. E “Rivoluzione” è il titolo del libro fondativo che Umberto Bossi scrisse anni fa. Va letto. Ma un partito vuole anche un simbolico, una sua narrazione: se non ce l'ha, se non ha una storia, una tradizione consolidata, se la inventa. E siamo al colore verde, alla piana di Pontida, alle radici celtiche, al “Va' Pensiero”, alle ampole alle sorgenti del Po. Può far sorridere, ma è così.

Hanno costruito la storia di cui non disponevano mentre altri destrutturavano la propria di storia, gloriosa, e dissolvevano la propria identità, formidabile, perché “bisognava innovare”. E di innovazione in innovazione “siamo alla canna del gas”. E questo non fa sorridere.

Idea forza, struttura, simbolico, le grida alte e il pragmatismo silente ma, insieme, la capacità di costruire sul territorio una galassia di associazioni no profit – da quelle sportive a quelle a sostegno dei disabili – e, parallelamente, penetrare, farsi largo, non con le idee sui clandestini ma con la competenza specifica dei suoi uomini, in potenti organizzazioni di massa: dall'AVIS all'Associazione Nazionale Alpini, dalla Protezione Civile ai cacciatori e pescatori. Penetra meno invece, la LN, nelle grandi confederazioni sindacali, perché è un partito che raccoglie sì il voto operaio, ma non si propone di organizzarlo

(Continua a pagina 9)

Attualità : Moriremo Leghisti? - di Bruno Casati

(Continua da pagina 8)

contro un imprenditore. È un partito interclassista (come lo era la DC), in cui spesso i suoi militanti, se operano ancora nella grande o media impresa, restano iscritti al Sindacato, alla CGIL in particolare, esattamente come i militanti democristiani: tessera FIOM alla Breda, quella DC al paese. Anche questa è una contraddizione o, se si vuole, è un aspetto del radicamento originale di questo partito, appunto modernissimo e che, del passato, ha rielaborato e sussunto quello che altri hanno messo in discarica.

Non è però, la LN, un partito di metropoli. È un partito ancora di Valle o delle periferie metropolitane dei mille e mille capannoni, laboratori, officine. È solo alle elezioni al Comune di Milano del 1993 che, con Marco Formentini, un signor nessuno, la LN conquista Palazzo Marino con il 38% dei consensi. Ma sono gli anni di Mani Pulite che cancellano i vecchi partiti e i loro eredi. È sulle loro macerie che la Lega fa il pieno ed è sullo slancio di quel voto – quello sì di protesta – che Berlusconi coglie lo spazio politico e “scende in campo” e, a Milano, incassa, già alle politiche dell’anno dopo, il consenso di professionisti, manager, commercianti, consulenti: gli orfani della Milano da bere che Craxi e i miglioristi sostenevano. La Lega precipita al 12% ma, con il suo populismo ruspan- te, è di fatto la levatrice del populismo mediatico di Berlusconi con cui (costui) va subito al Governo, e subito dopo conquista (nel ’97) il Comune, e rimanda la Lega in Valle e periferia. È in questi luoghi concreti che la Lega dà voce a quanti, espulsi dalla grande fabbrica da processi di deindustrializzazione che li scagliavano nel territorio, mettevano in piedi – operai, piccoli imprenditori, artigiani – una rete di realtà produttiva (sono 300.000 le imprese sotto i dieci lavoratori nella Provincia di Milano che con Monza conta 4 milioni di abitanti) tanto vivaci quanto abbandonate dal credito e dal Governo. Realtà in cui il padroncino e il suo operaio, spesso immigrato, si sentono alleati nella conquista di quella commessa di lavoro, che avrebbe consentito (oggi un po’ meno), al padroncino di comperare la Ferrari e al suo operaio di pagarsi il mutuo, spaccandosi la schiena per 60 ore la settimana. E il Sindacato, per entrambi, se ne stia “fuori dalle palle”.

Ma i due populismi – quello di città e quello di campagna – si alleano e governano, certo con fasi alterne. Il centro e la sinistra, quando non si alleano perdono – da Veltroni a Penati – quando si alleano ricorrono, il primo, a Padoa Schioppa, che anticipa Tremonti, il secondo a esternazioni di lusinga nei confronti della Lega e preparano scientificamente la loro sconfitta.

3. Torno alla LN per sostenere come oggi sia un partito che dispiega il proprio populismo su tre tasti: partitocrazia, globalizzazione, immigrazione. E pesta, ora su uno ora sull’altro, modulando intensità con notevole dutilità tattica, agevolata dal fatto che in LN c’è il comando unico, che non ammette deroghe: non è il centralismo democratico quello praticato, ma un centralismo autoritario (e anche autorevole).

a - La lotta alla partitocrazia, al ceto politico e ai partiti romani è mantenuta costante. E se anche nel centro-

sinistra taluno accenna a fare, che so, il Partito Democratico del Nord, ebbene ciò significa che qualcosa, Lega sì Lega no, non va proprio e, se si vuole, la LN è il termometro che misura la febbre della crisi dei partiti, non è la malattia. La Lega, come Mao nella Rivoluzione Culturale, invita a sparare sulla “tenda comando”: quella degli altri però. Questa lotta miete consensi nella borghesia, anche in Confindustria, ma soprattutto nei piccoli e medi imprenditori. Come già detto la Lega compone il suo consenso, per il 30% e passa, con un voto operaio che punisce, e giustamente, la sinistra politica che fa di tutto pur di non parlare di lavoro e non ascoltare i suoi soggetti. Il Sindacato tradizionale, più o meno, regge nella sua rappresentanza – lo insidia di più l’UGL che non la Lega, che nemmeno si impegna nelle fabbriche – la rappresentanza invece sfugge alla politica di centro e sinistra. È un dato impressionante quello del voto alla Lega a Porto Marghera e a Sassuolo Distretto. Con la lotta alla partitocrazia la LN si accredita come il partito politico della piccola e media borghesia industriale. È il piccolo imprenditore il soggetto portante del suo progetto, l’asse (così Miglio al tempo) di un “blocco sociale storico che lotta per l’egemonia”. Come esercitazione si sostituisca il padroncino del capannone con l’operaio elettromeccanico, siderurgico o dell’auto e saremmo a Gramsci. La LN ne assume il progetto, solo che ne cambia il perno e ci dice che su quel perno e l’operaio suo alleato (l’operaio alleato del ceto medio trainante e non il ceto medio alleato dell’operaio trainante), il popolo delle Valli e periferie può diventare classe generale. Berlusconi permettendo, Veltroni e Penati hanno già permesso. Resta solo da rilevare che se l’Italia del lavoro, i suoi partiti, il Sindacato, si fosse opposta alla deindustrializzazione della grande industria, almeno come Francia e Germania in cui la G.I. è ancora al 45/50% del tutto (in Italia è ridotta al 13% in un processo di secessione economica che è stato portato fino a questo punto) forse il fenomeno Lega sarebbe stato più contenuto, venendo a mancare la sua base strutturale e, quindi, il soggetto portante del progetto.

b - Il secondo tasto sul quale la LN batte è quello della globalizzazione, processo in cui essendo possibile inseguire per il mondo il lavoro ove esso costa meno ed attivandosi quindi una “competizione di prezzo”, ebbene le realtà che per massa critica relativa (la PMI italiana) e per qualità non sostenuta dalla ricerca che avrebbe consentito a queste realtà di competere, risultano spiazzate, in sofferenza e rispondono – quando non licenziano – aumentando gli orari e abbattendo il salario, la prevenzione, la formazione. La risposta non sono i dazi ma un’altra politica industriale e, se vogliamo, alcuni esempi virtuosi ci arrivano oggi dagli USA (che non vanno seguiti solo in Afghanistan e in Iraq). Se non si praticano queste strade resta il protezionismo dei deboli: l’autodifesa del piccolo che fu bello.

c - Il terzo tasto sul quale la Lega batte è quello dell’immigrazione, ove si produce in un salto che la porta

(Continua a pagina 26)

ELEZIONI 2009

di Tiziano Tussi

Si sono da poco chiuse le elezioni europee. In Italia vi è stata anche una coda elettorale dovuta al ballottaggio di alcune amministrative, importanti province, quella quale di Milano, e comuni, Venezia ad esempio e Bologna, la capitale della Romagna, zona di storica centralità del defunto Partito comunista italiano (PCI). Ad aggiungersi, anche tre quesiti referendari sulla legge elettorale che se avessero avuto i voti avrebbero trasformato la nostra modalità di voto in modo addirittura più pesante di quella che permise nel 1924 al Partito nazionale fascista di Mussolini di prendere il potere legalmente, tramite una legge elettorale creata a suo uso specifico. Quella proposta dai referendum domenica 21 e lunedì 22 giugno sarebbe stata ancora peggio.

I referendum non hanno raggiunto il quorum rimanendo a circa un ventitre per cento di voti validi. Ritournerò dopo sulle amministrative.

L'elezione al parlamento europeo ha visto in Italia tre vincitori. Il più eclatante è stato il tasso di astensionismo. In pratica due elettori hanno votato, uno no. Ma a livello europeo l'astensionismo è stato molto più alto. La media, il 43%. In alcuni paesi l'affluenza al voto è stata ridicola. In Gran Bretagna, solo il 34,5%; in Lituania, il 20,9; in Polonia, il 24,5; in Portogallo il 37; il 28,2 nella Repubblica ceca; il 27,4 in Romania; addirittura il 19,6% in Slovacchia. Il paese dove si è votato di più è stato il Belgio con il 90,4%. Ma sappiamo tutti quanti abitanti ha il Belgio (circa 10 milioni su una popolazione dell'Unione europea di circa 495 milioni). In quasi tutti i paesi è stata in ogni caso un'elezione di stampo nazionale, mascherata da europea. Così anche in Italia. Il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, al centro di scandali ben poco edificanti, che hanno a che fare con ragazzine che lo divertono, in diversi modi e da diverso tempo, parrebbe, sia a Roma che nelle sue ville, in specie in Sardegna, ha fatto man bassa di voti. Ma non così come si sarebbe atteso. In fin dei conti gli italiani, pur ubriacati da tanta protervia, insipienza e copertura giuridica, ancora lo ha scelto come modello della bella vita, ma non quella di Anita Ekberg e Marcello Mastroianni bensì quella dell'aricchito che, ubriaco di potere, non riuscendo ovviamente a fermare il tempo, il premier è nato nel 1936, cerca in ogni modo di barare con il calendario. Ma su quello non riesce a vincere, non vince sullo scorrere del tempo. Giovani donne, trapianti di capelli, lifting, trucco. Agli italiani non pare vero di trovarsi davanti un signor-nessuno che è diventato qualcuno e che con i soldi si paga tutto o quasi. Ma anche per gli illusi e smemorati figli di tanta cultura pare sia ritornato il tempo di smettere di ascoltare le sirene. Ed allora, in presenza di una esagerata proposta di illusioni a basso prezzo, che il premier spande, lui ed i suoi cloni, ministri, avvocati-deputati, deputati che passano con lui da altre sponde politiche e che gli fanno sempre di più il verso, vera miseria umana e politica, gli italiani – dicevo –, aggrediti dalla crisi economica e produttiva hanno dato retta ad una proposta di contenuto:

quella delle Lega Nord, di Bossi, una proposta razzista. In mancanza di altre parole chiare, la sinistra ed il centrosinistra sono inesistenti a questo livello, hanno ascoltato l'unica parola di serietà, però razzista, che veniva loro detta.

La Lega di Bossi è la vera vincitrice di queste elezioni. Anche se i suoi voti non sono aumentati tantissimo, rispetto alle elezioni politiche dello scorso anno, sono però raddoppiati in relazione a quelle europee di cinque anni fa.

Un altro partito ha incrementato ancora di più le sue posizioni, pur avendo meno voti della Lega: quello di Antonio Di Pietro, Italia dei valori. Quest'uomo che ha avuto in passato il merito di ricoprire un incarico delicato all'interno dell'operazione *mani pulite*, all'inizio degli anni '90, che ha decapitato i partiti pieni di corrotti, praticamente tutti, toccando anche di sfuggita il PCI di allora, si è creato un partito che ha saputo fare dell'antiberlusconismo diretto e chiaro la propria arma vincente. Un partito che potremmo definire trasversale, e che non ha un collante ideologico alla sua base, ma che risulta essere solo anti-berlusconi, seppur radicalmente e con chiarezza. Ha raccolto esponenti noti che altre volte hanno corso per partiti di sinistra e/o comunisti – sindacalisti, filosofi, storici – ed ha mandato a Strasburgo un discreto manipolo di eletti.

Il resto è pena. Il centro sinistra di Dario Franceschini, erede dei tronconi del PCI e della Democrazia Cristiana (DC) di decenni fa è miseramente crollato di milioni di voti. La sinistra comunista, così come si chiamava nei tabelloni elettorali, non ha raggiunto il quorum perdendo milioni di voti rispetto le scorse elezioni europee. Un altro tentativo, diremmo di sinistra inventiva, no global, ha ottenuto lo stesso scarso risultato. Ed ora abbiamo un paese in mano alla destra più di prima, che viene guidato dalla sua componente razzista, quella di Umberto Bossi. Capo politico dal fine fiuto, e dallo stato di salute cagionevole, che però guida i suoi "lumbard" con grande capacità tattica. In mezzo vi è rimasto un piccolo gruppo di cattolici che stanno a guardare e che raggranellano voti da destare da sinistra.

Ma è il paese che è fermo. Il governo fa niente perché niente è capace di fare. Gli italiani lavorano e cercano di uscire da una crisi che non hanno innescato loro e alla quale non sanno opporre rimedio alcuno, perché nulla contano, a livello internazionale. Politica estera, economica, interna ed internazionale, ci vedono relegati al rango di paese guidato da un cabarettista e dai suoi amici che fanno solo cercare di tagliare welfare sulla pelle dei lavoratori continuando a dire che tutto va bene. Il risultato finale sta anche nelle elezioni amministrative. Già al primo turno, in contemporanea con le europee, molte province e comuni sono passati al centro destra ed alla Lega. Risultati tragici. Il centro sinistra regge un pochino solo nell'Italia centrale culla di quello che un tempo fu la zona egemonizzata dal PCI. Ma i suoi leader sono vera-

(Continua a pagina 26)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**“GH’HOO FA ON ERUR DE SBAGLI !” QUALE ?**di **Gaspere Jean**

Anche chi, come il sottoscritto, si occupa di politica in modo settoriale con occhi particolarmente rivolti ai settori sanitario e sociale, dopo la disfatta delle sinistre, non può fare a meno dal domandarsi “in che cosa ho sbagliato?”

Riesamino quindi quelle che sono state considerate le casematte delle politiche sociosanitarie delle sinistre; in primis la creazione di un SSN universale ed esigibile.

Prima del 1978 la gratuità delle prestazioni mutualistiche non riguardava tutti; non erano escluse solo le persone “ricche” ma lavoratori autonomi e soprattutto chi perdeva il posto di lavoro usufruiva della mutua solo per i primi 6 mesi; chi era iscritto nell’elenco dei poveri aveva assistenza dal medico condotto o, se ricoverato, dal Comune in cui aveva il “domicilio di soccorso”.

L’efficienza delle mutue era criticata e l’Italia era agli ultimi posti dell’Occidente per mortalità infantile, assenza di prevenzione, aspettativa di vita; le OO.SS. erano in prima linea per richiedere una riforma sanitaria, riforma strutturale perché non legava il tipo di prestazione ad una categoria lavorativa o sociale, sulla base dei contributi versati, ma tutti, attraverso la fiscalità generale dovevano contribuire proporzionalmente al finanziamento del Fondo Sanitario Nazionale, cosa mai verificatasi se non parzialmente con l’introduzione dell’IRAP nel 1997.

Subito partiva una violenta campagna di stampa, durata per tutti gli anni ’80, contro il SSN, bollato di inefficienza, malgrado che in quegli anni diminuiva la mortalità infantile, aumentasse l’attesa di vita e l’OMS riconoscesse che l’organizzazione sanitaria fosse tra le migliori.

Si insinuava tra i cittadini l’idea che era necessario pagare di tasca propria per avere buone prestazioni e quindi era meglio non contribuire al finanziamento del SSN.

Si arriva così alla riforma Amato-Di Lorenzo che introduce l’aziendalizzazione della USSL; la CGIL soprattutto ha cercato di organizzare lotte contro l’aziendalizzazione, l’introduzione del pagamento a prestazione, il mancato completamento della riforma soprattutto per quanto riguarda il suo finanziamento; a queste iniziative hanno risposto solo i lavoratori interessati. Tra la gente si faceva sempre più strada l’idea che la tutela della salute fosse un problema individuale; questo individualismo ha portato a richiedere più consumi sanitari e gli operatori (in particolare i medici) hanno assecondato questa tendenza allargando a dismisura le indicazioni di interventi chirurgici, di esami, di terapie complesse e frammentando “fordisticamente” l’unicità dell’atto medico in una serie di specializzazioni. Spesso i pazienti vivono una situazione di ambivalenza: da un lato vorrebbero avere un intervento unitario (da qui il ricorso spesso alle medicine cosiddette alternative) dall’altro lo specialista settoriale come reclamizzato da giornali e TV.

Questo tipo di assistenza sanitaria (“la medicina del capitale” secondo la azzeccata definizione di Maccacaro), che guarda più alla efficienza che alla efficacia degli atti medici, è estremamente costosa, incompatibile nei suoi sviluppi con un finanziamento basato sulla fiscalità; di qui l’indirizzo di ritornare verso un sistema assicurativo con assicurazioni pubbliche e private e quindi distinzione tra cittadini che possono accedere ad assicurazioni costose e chi no, o tra lavo-

ratori sindacalmente forti e deboli (vedi Libro Bianco di Sacconi o prese di posizione sui contratti di CISL e UIL).

La Lombardia è la regione più avanti in questa evoluzione del SSN: le forme integrative di assistenza sanitaria (per il momento affidate alle capacità individuali di spesa) trovano una cornice ideale di sviluppo attraverso il restringimento delle strutture pubbliche, la cosiddetta libertà di scelta, lo sviluppo del terzo settore (Welfare delle opportunità); le disfunzioni del sistema lombardo (liste d’attesa, difficoltà nella assistenza ai malati cronici) vengono demagogicamente ascritte ai cittadini “non padani” che intasano gli ospedali lombardi. In parole povere le “controriforme” sanitarie e sociali del centrodestra si innervano in una struttura sociale dominata dall’individualismo, dal consumismo e dal particolarismo territoriale.

Queste tre caratteristiche della attuale società annullano la coscienza degli interessi collettivi su cui è innervata la riforma sanitaria.

La valorizzazione degli interessi collettivi era alla base anche della lotta per l’aborto; durante la campagna referendaria si portavano avanti due temi:

a) la politica non può disinteressarsi degli eventi che possono verificarsi nella traiettoria esistenziale di ciascuno di noi;

b) la società non può lasciare sole le donne in un momento così traumatizzante per la loro vita.

Questi argomenti erano capiti, tanto che la vittoria al referendum ha superato il 60%. Perché adesso c’è disinteresse verso una coppia che vuole avere figli? Perché non c’è un movimento di massa favorevole a non lasciar solo chi chiede di morire dignitosamente ?

Nella coscienza delle persone si è incarnata l’opinione che queste sono questioni personali, estranee alla politica, risolvibili sulla base delle proprie disponibilità economiche.

E’ quindi indubbio che la società italiana è profondamente mutata in questi ultimi 25 anni; anche le indagini di varie scuole sociologiche sui giovani evidenziano che concetti come democrazia, solidarietà, tolleranza, rispetto delle libertà assumono dignità valoriale solo se riferiti alla cerchia dei propri “amici”; colla scomparsa della grande industria i diritti vengono abitualmente negoziati col padrone individualmente con ampi margini di paternalismo.

Le vecchie parole d’ordine alla base della riforma sanitaria (universalismo, esigibilità dei servizi, solidarietà, fiscalità rapportata al livello di ricchezza, sicurezza della esistenza e non solo del territorio, ecc.) hanno perso il loro smalto, o addirittura sono prive di valore. Da qui il distacco tra le forze di sinistra e la società.

Se uno volesse “prendere voti” ed entrare in sintonia con la coscienza della gente dovrebbe (è naturalmente una provocazione) chiedere di abolire l’IRAP che finanzia il FSN, far apparire questi soldi in busta paga ed ognuno poi si arrabatta con le assicurazioni che vuole, oppure chiedere due liste d’attesa, una per padani e l’altra per non-padani, ecc.

Oppure continuiamo appoggiando le proteste per difendere il piccolo ospedale, il laboratorio sottocasa, ecc.?

E’ vero che possiamo cercare di accelerare i tempi per restringere i margini di mediazione politica che il capitalismo ha, sicuri che il capitalismo “ha i secoli contati”. Ma io ho 75 anni..... ■

GRAMSCI E LA CRISI CAPITALISTICA*

di Vittorio Gioiello

Gli avvenimenti oggi in atto nel mondo richiamano la previsione di Marx della *crisi generale*.

“La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale.” - (K. Marx, dal Poscritto alla seconda edizione del Capitale, libro I, p.28)

Alla luce di ciò che sta realmente accadendo, la previsione marxiana ci fa trovare di fronte alla stessa capacità di anticipazione scientifica che ha consentito all'autore del Capitale di descrivere, un secolo e mezzo prima, nel *Manifesto*, i processi di globalizzazione in corso soltanto oggi:

“L'industria moderna crea non solo il mercato mondiale ma anche il bisogno di un mercato in costante espansione, che spinge la borghesia per tutta la superficie del globo per annidarsi ovunque, insediarsi ovunque, stabilire connessioni ovunque”.

Ed, infatti, **il mercato mondiale è unificato per la prima volta nella storia dell'umanità.** Ma, quando si parla di mercato mondiale ci si deve riferire all'estensione planetaria del modo di produzione capitalistico. Non si può confondere questo processo storico con la caricatura che parla di “economia di mercato” in termini di libertà. Anzi, lo strapotere aggressivo del capitale internazionale al suo apice: è “*la tendenza al dominio anziché alla libertà*”. Rimane, perciò, tuttora valido l'assunto che **l'imperialismo è tendenza illiberale al dominio** e che il fascismo, oggettivamente e strutturalmente, è proprio la forma politica e sociale delle tendenze illiberali del capitalismo imperialistico.

Analizzando nello specifico gli aspetti strutturali, la crisi economica in atto in tutto il mondo non è solo crisi finanziaria ma è crisi economico-finanziaria. Il tentativo di scaricare sulla “cattiva finanza” tutte le colpe contrapponendo economia e finanza, astrattamente intese, è frutto di un'operazione ideologica che nasconde cause e meccanismi dei processi reali. Esiste infatti un rapporto diretto tra l'avvio del processo produttivo e gli strumenti di reperimento dei capitali necessari a farlo partire. Inoltre l'altissima diffusione delle partecipazioni azionarie in tutte le grandi imprese e tutti i grandi gruppi monopolistici rendono incomprensibile un'operazione di separazione tra economia reale e finanza.

A partire dagli anni '80 e poi diffusamente con gli anni '90, il capitalismo in tutto il mondo attua la cosiddetta “finanziarizzazione” dell'economia, modificando in questo modo l'assetto e l'organizzazione del capitale a livello mondiale che si trasversalizza e intreccia le sorti dei grandi gruppi monopolistici attraverso il meccanismo delle partecipazioni azionarie. Si compie lì il passaggio ad una nuova forma di esistenza del capitale, un nuovo stadio del suo sviluppo. Si abbandona il Keynesismo e si abbracciano le teorie neo (?) liberiste e del libero mercato.

Le prime “bolle” speculative finanziarie risalgono alla seconda metà degli anni novanta e cioè all'indomani dell'apertura dei mercati dell'est Europa e della pesante rapina che il capitalismo occidentale ha perpetuato in quei paesi

al fine di contrastare i processi di crisi economica in atto nella cosiddetta economia di mercato verificatisi a partire dalla metà dagli anni '80. Nonostante abbia fatto cadere nelle proprie mani enormi risorse economiche, umane, tecnico scientifiche; nonostante abbia imposto liberamente il proprio modello di sviluppo su tutto il globo e conquistato nuove ricchissime aree di mercato, il capitalismo, pochi anni dopo, fa le spese di una nuova pesante crisi economico finanziaria: quella delle tigri asiatiche.

Inizia così un lungo ciclo di crisi economiche e di “bolle” finanziarie che si susseguono incessantemente fino ad oggi: alla fine degli anni '90 è l'Hi-teck e la new economy, con gli scandali Enron del 2001 e poi della Parmalat - che costituiranno cornice e chiave di lettura delle scelte militariste USA in Medio Oriente e della cosiddetta guerra preventiva (funzionale al controllo delle vie energetiche e al sostegno economico dello stato attraverso commesse di guerra al grande capitale); seguiranno le speculazioni edilizie, i mutui subprime, poi ancora i prodotti finanziari, i derivati, ed infine la speculazione sulle materie prime.

Le abnormi speculazioni finanziarie hanno costituito negli ultimi anni normale risposta all'incapacità del sistema capitalistico di superare le varie crisi dei mercati e dell'economia che, nonostante la più completa libertà di agire senza ostacoli né vincoli di sorta, si sono puntualmente verificate. Il ricorso alle speculazioni agisce da rallentamento della caduta del saggio medio generale di profitto del capitale nel tentativo di arginare e ritardare gli effetti negativi della crisi del sistema capitalistico, ma:

“...ogni legge in Economia politica non può non essere tendenziale, dato che si ottiene isolando un certo numero di elementi e trascurando quindi le forze controoperanti [...], una tende ad elidere l'altra con la previsione che la caduta del saggio di profitto sarà la prevalente” - (Q 10, p.1279)

La crisi è **crisi da sovrapproduzione** e cominciò a evidenziare i suoi eccessi critici **già dalla metà degli anni sessanta, in USA**. È all'interno della produzione che va ricercata l'origine della crisi ed è questo un aspetto già presente nell'analisi di Gramsci:

[...] lo sviluppo del capitalismo è stata una «continua crisi» [...] cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di «crisi», che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano. Dato questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale ecc., e non è detto che ognuno di questi aspetti, data la divisione internazionale del lavoro e delle funzioni, nei vari paesi non sia apparso prevalente o manifestazione massima. Ma il problema fondamentale è quello produttivo; e, nella produzione, lo squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la mano d'opera immediata). Si comprende che avvenen-

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Gioiello

do anche nel campo internazionale una stratificazione tra industrie progressive e stazionarie, i paesi dove le industrie progressive sovrabbondano hanno sentito più la crisi ecc. Onde illusioni varie dipendenti dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni di struttura, passeranno per certe «crisi».[.....] - [pp.1756-57]

Quindi, la crisi dei mutui subprime non ha rappresentato solamente una crisi finanziaria ma soprattutto il riflesso finanziario di una crisi strutturale dell'economia Usa: quella che è stata dipinta come la causa della crisi, il crollo della finanza, è stata invece un effetto della crisi di sovrapproduzione, un tentativo di risolverla, che però ha finito soltanto per rimandarla di qualche anno ingigantita. Un brano del Quaderno 10 mette in evidenza il carattere peculiare della speculazione:

[.....] Il fatto è che la «società industriale» non è costituita solo di «lavoratori» e di «imprenditori», ma di «azionisti» vaganti (speculatori) [.....] se il progresso tecnico permette un più ampio margine di profitto, questo non sarà distribuito razionalmente ma «sempre» irrazionalmente agli azionisti e affini. Né oggi si può dire che esistano «imprese sane». Tutte le imprese sono divenute malsane, e ciò non si dice per prevenzione moralistica o polemica, ma oggettivamente. È la stessa «grandezza» del mercato azionario che ha creato la malsania: la massa dei portatori di azioni è così grande che essa ormai obbidisce alle leggi di «folla» (panico, ecc. che ha i suoi termini tecnici speciali nel «boom», nel «run» ecc.) e la speculazione è diventata una necessità tecnica, più importante del lavoro degli ingegneri e degli operai.

L'osservazione sulla crisi americana del 1929 appunto questo ha messo in luce: l'esistenza di fenomeni irrefrenabili di speculazione, da cui sono travolte anche le aziende «sane» per cui si può dire che «aziende sane» non ne esistono più [...][pp. 1348-49]

Dicevamo all'inizio che siamo di fronte ad una *crisi generale* del capitalismo e ciò che fa pensare al carattere *generale* della crisi odierna è il fatto che essa non è riducibile a un fenomeno essenzialmente – e tanto meno esclusivamente – *economico*. La crisi affonda certamente le sue radici nella classica contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Ma è un fenomeno che riguarda la *società* nel suo insieme, e in quanto tale investe tutti gli aspetti della vita sociale. Sia pure in forme e intensità diverse, la crisi tocca tutte le aree del mondo. La crisi è crisi del rapporto tra politica e società, crisi culturale e morale. Nel Quaderno 15, analizzando la crisi del '29, Gramsci scrive:

§ (5). *Passato e presente. La crisi.*

[...] Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovrà attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare.[.....] 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosa-

mente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovar l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni delle svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi politiche, ideologiche, ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi [...] ha origini «tecniche» cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma...ai suoi inizi le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la «crisi» stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. [.....] - [pp.1755-56]

La crisi ha dimostrato la fallacia del mercato, o meglio delle capacità regolatrici del mercato, considerate a partire dalla fine degli anni '70 dal pensiero neoliberalista il *deus ex machina* di tutti problemi economici e sociali. A dimostrare il fallimento neoliberalista è la rapidità della sterzata verso l'intervento dello Stato a partire dai due paesi leader del neoliberalismo, Usa e Regno Unito, e la consistenza dell'intervento.

Oggi il primo obiettivo dello Stato è intervenire a sostegno delle banche e del credito, l'architave dell'economia. Ma se lo Stato finanzia le banche private o eroga direttamente alle imprese il capitale impiegato, la proprietà acquista ancora di più un carattere sociale. Si accresce quindi la contraddizione tra il carattere sempre più sociale della produzione e della proprietà e l'appropriazione privata del prodotto di quella produzione, che si concentra in sempre meno mani. La questione è già presente nei Quaderni:

[...] La rivendicazione di una «economia secondo un piano» e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale, è interessante di per sé, anche se la sua giustificazione sia puramente verbale: è «segno dei tempi»; è l'espressione ancora «utopistica» di condizioni in via di sviluppo che, esse, rivendicano l'«economia secondo un piano». [pp.1077-78]

L'aiuto dello Stato diventa, quindi, necessario, mettendo a disposizione dei capitalisti industriali quel «capitale sociale» che i capitalisti finanziari sono restii ad impegnare. L'intervento dello Stato sta avvenendo, però, sotto la forma della «socializzazione delle perdite», subordinando «il capitale sociale» al suo utilizzo privato. Infatti, l'introduzione di una qualunque forma di controllo o di presenza statale nelle aziende e nelle banche soccorse coi soldi pubblici è esclusa a priori. Ma:

[...] la crisi è [...] «strutturale» e non di congiuntura e non può essere superata che costruendo una nuova struttura, che tenga conto delle tendenze insite nella vecchia struttura e le domini con nuove premesse. [p.1716]

Come ha scritto di recente un sociologo marxista:

«La gravità della crisi e la evidente risposta di destra, contro il movimento dei lavoratori, che si prospetta, rendono necessario un approccio più complessivo e che vada alla radice della crisi stessa. Ciò vuol dire che va dato sostegno

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Goiello

al salario più che al credito al consumo (che riproduce indebitamento) e che non solo si deve collegare ogni aiuto statale al mantenimento dei livelli occupazionali da parte delle aziende ma anche che, dopo anni di privatizzazioni, esternalizzazioni, e liberalizzazioni dagli effetti disastrosi, va riaffermata la necessità di un rinnovato ruolo di regolazione e pianificazione statale dell'economia."

Per concludere è interessante la critica di Gramsci ad un economista dei suoi tempi, che diventerà presidente della Repubblica. Riguarda articoli di Luigi Einaudi, pubblicati nel gennaio-febbraio 1932 sulla "Riforma sociale":

[...] Gli articoli dell'Einaudi sulla crisi, [...] sono spesso delle arguzie da rammollito. Einaudi ristampa brani di economisti di un secolo fa e non si accorge che il «mercato» è cambiato, che i «supposto che» non sono più quelli. La produzione internazionale si è sviluppata su tale scala e il mercato è talmente divenuto complesso, che certi ragionamenti appaiono infantili, letteralmente.[...] Ciò che dice Einaudi è genericamente giusto, perché significa che le crisi passate sono state su-

perate: 1) allargando il circolo mondiale della produzione capitalistica; 2) elevando il tenore di vita di determinati strati della popolazione o relativamente di tutti gli strati. Ma Einaudi non tiene conto che sempre più la vita economica si è venuta incardinando su una serie di produzioni di grande massa e queste sono in crisi: controllare questa crisi è impossibile appunto per la sua ampiezza e profondità, giunte a tale misura che la quantità diviene qualità, cioè crisi organica e non più di congiuntura. Einaudi fa ragionamenti appropriati per le crisi di congiuntura, perché vuol negare che esista una crisi organica, ma questa è «politica immediata», non analisi scientifica, è «volontà di credere», «medicina per le anime» e ancora esercitata in modo puerile e comico. [pp.1077-78]

Naturalmente, fatta la tara rispetto agli attuali "cantori" del capitalismo (Einaudi aveva ben altra dimensione culturale!), non è difficile ritrovare, in questo brano gramsciano, aspetti di stringente attualità. ■

* I brani sono tratti dall'edizione critica dei "Quaderni del carcere", curata da Valentino Gerratana

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

FRAMMENTI DI UN DISCORSO POLITICO

di Giuliano Cappellini

Dieci e più anni di partecipazione alla "guerra permanente" e l'Italia approda allo status di paese razzista. Inutile disquisire sul grado di democrazia di un paese in cui a milioni di immigrati sono negati il diritto di voto e la libertà di espressione religiosa, mentre la discriminazione su base razzista è incoraggiata dal governo che con apposite leggi spinge gli italiani a denunciare gli immigrati irregolari. Di ciò, però, la Sinistra di Alternativa che tenta la strada della federazione, non si accorge. Il razzismo è un prodotto delle "destrazze" che trovano consenso perfino nella classe operaia, non delle guerre imperialiste, iniziate proprio dal centro-sinistra. Come dire che se le destrazze non esistessero, bisognerebbe inventarle. Ottimo pretesto per non parlare dell'imperialismo e del ruolo che, in un determinato contesto storico ed in un particolare contesto economico, cercano di giocare le classi dirigenti del nostro paese.

Pretesti come questo, peraltro, non ti aiutano a capire come mai le destrazze propongano il ritiro delle truppe italiane dall'Afganistan e dai Balcani, concorrendo di fatto all'egemonia del movimento per la pace – circa il 60% degli italiani appoggia la proposta della Lega! Ma, diciamo la verità, alla Sinistra di Alternativa di capire cosa succede nel nostro paese non gliene importa granché. Quel che le interessa è trovare un collante per le sue frazioni in vista dei prossimi impegni elettorali, guarda caso le Regionali, dove la Sinistra di Alternativa si appresta ad appoggiare la rimonta del PD, che ha sposato la guerra permanente (probabilmente più in versione NATO che Obama).

Alla fine la federazione della Sinistra di Alternativa non esibisce altro che una "coazione a ripetere", atto nel quale, secondo Freud, il tentativo sotteso è la ripetizione del trauma per cercare di eliminarlo. Si ripete, dunque l'Arcobale-

no per cercare di eliminare il trauma della sconfitta elettorale. Il fatto è che il trauma non è quello, ma è quello che ha reso cieca la sinistra rispetto alla realtà del paese e delle contraddizioni dell'imperialismo. L'Italia, resa debole dalla crisi economica, paga nel grande gioco internazionale la nuova politica aggressiva dell'imperialismo come; fatte le debite proporzioni, l'Argentina o l'Honduras. Al progressivo manifestarsi di un asse Berlusconi-Bossi che non vuol farsi scavalcare dalla Germania nei rapporti con la Russia, fino ad interferire con gli interessi strategici della NATO nel Caucaso e nei Balcani, gli Stati Uniti non potevano rimanere indifferenti. Si produce una lacerazione trasversale anche all'interno della maggioranza e, soprattutto, si dà ossigeno al boccheggiante PD, al quale ha ritornato fiducia il ruolo dei servizi segreti manovrati dalla CIA e della stampa internazionale filo-NATO nel caso dello scandalo estivo nel quale è incappato il premier.

In Italia, dunque, hanno spazio politico solo i partiti schierati nel "grande gioco" delle contraddizioni interimperialiste. La Sinistra di Alternativa che finge di non schierarsi (né con Israele, né con l'Iran, come prima, né con la NATO, né con Milosevic, ricordate? ...sempre, comunque contro la Cina!) serve, in realtà, solo come bacino elettorale per il PD. Inutile piangere sugli sbarramenti elettorali.

Due parole anche sui comunisti in Italia. I quali hanno una grande capacità di suddividersi sotto le più svariate sigle che dichiarano non quel che sono ma quel che vorrebbero essere (Comunisti Unitari, Democratici, ecc.). La mia modesta e forse ingenerosa opinione è che dovrebbero chiamarsi Comunisti Tattici. Entreranno nella Sinistra di Alternativa col compito di portare avanti il progetto dell'unità dei comunisti, quando quella federazione nasce col compito ben preciso di impedire tale unità. Auguri! ■

Memoria Storica

REPUBBLICA POPOLARE CINESE: 60 ANNI.

di Antonio Costa

La Rivoluzione Cinese è stato un fenomeno lungo e complesso che ha investito tutti gli aspetti della vita in Cina trasformando gradualmente il paese attraverso un processo durato un secolo.

Solo la Rivoluzione Francese e quella Russa possono essere paragonate alla Rivoluzione Cinese per la profondità del mutamento che le contraddistinguono.

Ma soprattutto in Cina il processo rivoluzionario è stato così lento e complesso, così multiforme e articolato da rendere impossibile una risposta alla domanda “quando avvenne la Rivoluzione”?

Perché se si prende una data significativa quale il 1° Ottobre 1949, data di fondazione della Repubblica Popolare, risulta subito evidente che non da quel giorno cominciò per la Cina una “nuova storia”.

In quel giorno fu soltanto sancita in forma istituzionale una serie di trasformazioni che nella realtà erano avvenute gradualmente nel modo di vivere e lavorare già da tempo in buona parte da mesi, da anni, talvolta da decenni.

Nella Rivoluzione Cinese non vi fu infatti alcuna Bastiglia, non vi fu alcun Palazzo d’Inverno, che presi d’assalto da un Popolo deciso a diventare padrone del proprio destino, potessero diventare il simbolo di un rovesciamento del mondo.

La Bastiglia della Cina furono le migliaia di ville dei proprietari terrieri, difese da milizie feudali che, una dopo l’altra, con alterne vicende - furono espugnate dai contadini, armati e organizzati modernamente per la prima volta nella storia della Cina – nel corso di una lotta durata nella sua fase finale oltre venti anni.

Una lotta nella quale sorse nel 1931 la Repubblica Sovietica Cinese che resistette alla campagna di annientamento di Chiang Kai Shek sino al 1934.

Una resistenza che culminò con la rottura dell’accerchiamento che diede il LÀ alla celeberrima Lunga Marcia verso lo Shensi, zona irraggiungibile dalle truppe nazionaliste (18.000 km. in un anno) e nella quale fu approvata la strategia Maoista della lotta rivoluzionaria rurale che culminò nella offensiva finale sino all’avvento della Repubblica Popolare di Cina.

Impossibile ripercorre adeguatamente, anche per sommi capi – in una nota come questa – i 60 straordinari anni di vita della R.P.C. È possibile qualche cenno.

Emblematicamente, i primi provvedimenti, del nuovo Governo: soprattutto la riforma agraria per il valore che assumeva verso la grande maggioranza di popolo. Ma, anche la riforma matrimoniale che introduceva la parità tra i coniugi.

Il ruolo propulsivo svolto nel 1955 alla conferenza di Bandung (isola di Giava), conferenza che vedeva la nascita di un movimento che scompaginava le alleanze consolidate dopo la guerra mondiale e dava luogo all’espressione Terzo Mondo, in seguito banalizzato come sinonimo di sottosviluppo economico, ma che assunse allora il fascino di un diverso confronto mondiale: Nord-

Sud invece che Est-Ovest.

Temi di fondo anche oggi, basti pensare a questo tipo di confronto nei grandi negoziati commerciali (WTO).

Temi che hanno spinto a un multilateralismo cinese che punta all’azzeramento dell’influenza americana in una vasta zona geostrategica (es. Africa).

Si parla dell’unica organizzazione internazionale nata in Asia che esclude gli Stati Uniti, cioè la Shanghai Cooperation Organisation (SCO) fondata nel 2001 tra Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan; poi allargata nel 2004 con l’invito a India, Pakistan, Iran, e Mongolia a partecipare come osservatori.

Una S.C.O. che per la sua data di nascita e successivo allargamento, si configura sempre più come una forza di contenimento delle cosiddette “Rivoluzioni Arancioni”.

Tornando ora indietro, ricordiamo il lancio nel 1958 della campagna per “il grande balzo in avanti”. Critiche e ironie si sono sprecati per i risultati di tale campagna.

Certo essa non riuscì nell’obiettivo di una accelerazione globale dello sviluppo del paese, ma in agricoltura si affermò il movimento delle comuni popolari che riunivano compiti produttivi e funzioni amministrative, educative e di difesa nazionale.

D’altra parte la campagna del “Grande Balzo” va valutata nel contesto di un’altra campagna, quella dei “Cento Fiori” nella quale il Partito tentò un avvio di liberalizzazione culturale cercando di coinvolgere gli intellettuali nel processo di costruzione della società socialista.

Forse i fiori che nacquero erano troppi, da qui un richiamo alla concretezza dei problemi reali. Si entrava in una fase cruciale e decisiva della Rivoluzione con sviluppi altalenanti (1966-67).

Le divergenze erano su temi vivi, reali, decisivi per le prospettive: rapporto tra lavoro manuale e intellettuale, divisione città-campagna, il rapporto burocrazie-masse, diversità dei livelli salariali.

Si possono indicare schematicamente le due linee che si fronteggiavano: incremento produttivo – coscienza socialista.

È lo scontro che darà vita alla “Grande Rivoluzione Culturale Proletaria”, dall’Università alle campagne.

La prima fase storica dello scontro vide la vittoria di soluzioni ispirate a un forte egualitarismo e quindi alla coscienza socialista (Mao) culminata al IX° Congresso del Partito con l’espulsione di Liu-Sciao.

Gli anni ’70 si chiusero con relativo equilibrio nel gruppo dirigente tra maoisti moderati e destra produttivistica di Deng Xiao, ma nel decennio successivo quest’ultima prese il sopravvento.

Il consolidamento del ruolo dominante di Deng avvenne senza rinnegare formalmente la rivoluzione maoista ma rinnovandone i contenuti sino al rischio dello stravolgimento.

Venne avviato un processo di liberalizzazione e modernizzazione qualificato come “socialismo di mercato”.

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica

Contributo al dibattito aperto sul millenovecentosessantanove

ANNO 1969.

di Gianfranco Pallara - <http://www.gianfrancopallara.it>

1) Colgo l'invito indiretto di R. Giai-Levra a partecipare ad una discussione sul Sessantannove, anno di grandi lotte operaie e popolari, che avevano superato i margini sindacali della sola resistenza economica e si ponevano obiettivi politici di trasformazione complessiva della società in senso socialista.

A quarant'anni di distanza, purtroppo, la situazione per i lavoratori e i suoi alleati è del tutto diversa: non solo non è nata la nuova società socialista, ma stiamo vivendo uno dei momenti più drammatici della storia del movimento operaio, pari, forse, solo a quello dei primi anni venti del secolo passato.

L'attuale grande crisi economica internazionale è solo agli inizi di fase (anche se è cominciata realmente più di quarant'anni fa, ma oggi si è giunti alla sua fase più estrema) e, se si colgono solo momentaneamente i gravissimi effetti immediati, non si riesce a prefigurare un'uscita positiva per i lavoratori e i suoi alleati. Tutto ciò mentre il grande capitale industriale e finanziario sta lavorando alacremente perché alla fine tutto il peso negativo ricada, come sempre, sulle classi subalterne e quello positivo comporti un suo rafforzamento sul piano economico, politico e sociale.

Questo grande scontro vede momentaneamente vincente la borghesia, perché è riuscita a ricostruire il suo partito politico (il Popolo della libertà), a ricompattarsi al suo interno e a diventare classe egemone per molti settori intermedi e perfino per alcuni spezzoni della classe operaia. Per il proletariato la situazione è catastrofica: tornato ad essere "classe in sé", privo di coscienza, è completamente disorientato, non in difensiva, bensì quasi allo sbando, privato quasi del tutto di tutte quelle conquiste sindacali e politiche, che con tanti sacrifici era riuscito a realizzare in tanti anni di lotta negli ultimi anni. La cosa ben più grave strategicamente è che è privo di un suo partito politico e la sinistra borghese è in piena bancarotta, frantumata, litigiosa e minata da riformismi, inconcludenti in una situazione di crisi come quella attuale.

Ha buon gioco la borghesia a stare all'attacco e provare a vincere, mettendo le briglie all'ormai quasi domato nemico di classe. Solo la CGIL, dopo il tradimento conclamato delle altre componenti sindacali, sta tentando di salvare disperatamente il salvabile.

Ci chiediamo allora: come è possibile che a quarant'anni di distanza la situazione sia così catastrofica (per la classe operaia) come quella attuale?

Cosa si è sbagliato in questa guerra? Quale battaglia è stata tanto importante per determinare una tale sconfitta? Di chi è la responsabilità principale? C'era già nel 1969 la contraddizione, che poi è via via maturata negativamente e catastroficamente? Possiamo oggi avere validi elementi per imparare da una sconfitta così clamorosa?

2) Nel 1969 la classe operaia, con le sue lotte e le sue elaborazioni, ha rappresentato un momento importante d'egemonia politica per larghi strati della popolazione italiana. Il movimento degli studenti, esploso nel biennio precedente, il movimento delle donne, dei senza casa, contro il caro vita, dei proletari in divisa, degli ecologisti ecc. si connotavano più o meno chiaramente per la loro anima anticapitalista, antifascista e antimperialista e chiedevano espressamente la direzione operaia, per avviare quel processo di trasformazione della società in senso socialista. Grandi lotte e grandi conquiste, dettero l'illusione che ormai i tempi erano maturi per un cambiamento totale. Il PCI si sentiva ormai pronto a governare con o senza la DC.

La borghesia era alle corde e subiva non passivamente questa marea montante. Mobilitava direttamente o indirettamente i suoi apparati repressivi e terroristici (una serie di bombe di chiara marca fascista le dettero l'occasione per dire: Basta!!! (alla lotta di classe) e furono usati i gruppi fascisti (inconsistenti quantitativamente) contro i movimenti di lotta. Il partito della borghesia (l'allora Democrazia Cristiana) era diviso se utilizzare anche il PCI, dopo il PSI, in chiave anti operaia o optare per un attacco diretto repressivo contro le masse popolari in lotta. Il PCI, spaventato dal fatto che la sua diga e quella sindacale non fossero in grado di fermare la forza del movimento, pensò di lanciare la parola d'ordine del "compromesso storico", chiedendo alla Dc, e quindi alla borghesia che le stava dietro, di governare insieme l'Italia, per non finire come in Cile: una grande alleanza delle due principali classi sociali in nome della stabilità e pace sociale. (Evviva!)

All'interno del movimento si stavano intanto selezionando avanguardie, che le lotte portavano inevitabilmente a maturazione. Avevano dei limiti: non essendo nate da una grande scissione di partito, come nel '21, avevano un'esperienza teorica e pratica limitata, settoriale, spontaneista, economicista ed estremista. I marxisti-leninisti erano deboli, sia fuori sia dentro il Partito Comunista Italiano (qui forse quasi del tutto inesistenti), divisi territorialmente, teoricamente e politicamente.

Lo scontro tra borghesia e proletariato si protrasse per quasi tutti gli anni '70 e con l'assassinio di Aldo Moro si chiuse con una sconfitta storica della classe operaia. Il capitalismo aveva risolto parzialmente e contingentemente una fase della sua crisi strutturale e ne usciva vincitore. Da quegli anni iniziò quel processo negativo, che tutt'ora è in corso.

3) Che cosa era accaduto? La classe operaia con le masse popolari aveva dato il massimo, ma non era riuscita a far nascere il suo partito. Priva di direzione, contrastata dal partito revisionista e attaccata dalla borghesia e dai suoi apparati repressivi, non era riuscita a com-

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica

CHE COS'È LA MASSONERIA?...

Estratti dal discorso, pronunciato alla Camera il 16 maggio 1925, da Antonio Gramsci contro il disegno di legge Mussolini-Rocco apparentemente rivolto contro la massoneria e indirettamente contro i partiti antifascisti. Pubblicato nell'Unità del 23 maggio 1925.

[.....] *Che cos'è la massoneria? Voi avete fatto molte parole sul significato spirituale, sulle correnti ideologiche che essa rappresenta, ecc.; ma tutte queste sono forme di espressione di cui voi vi servite solo per ingannarvi reciprocamente, sapendo di farlo.*

La massoneria, dato il modo con cui si è costituita l'Italia in unità, data la debolezza iniziale della borghesia capitalistica italiana, la massoneria è stata l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo.

[.....] *Poiché la massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica, chi è contro la massoneria è contro il liberalismo, è contro la tradizione politica della borghesia italiana*

[.....] *Questa legge non varrà affatto ad infrenare il movimento che voi stessi preparate nel paese. Poiché la massoneria passerà in massa al partito fascista e ne costituirà una tendenza, è chiaro che con questa legge voi sperate di impedire lo sviluppo di grandi organizzazioni operaie e contadine. Questo è il valore reale, il vero significato della legge.*

[.....] *La massoneria è la piccola bandiera che serve per far passare la merce reazionaria anti-proletaria! non è la massoneria che vi importa La massoneria diventerà un'ala del fascismo. La legge deve servire per gli operai e per i contadini, i quali comprenderanno ciò molto bene dall'applicazione che ne verrà fatta.[.....]*

Antonio Gramsci

LA MASSONERIA IL VERO E UNICO PARTITO-CHIESA DELLA BORGHESIA

Prima parte

di **Andrea e Walter Montella**

S spesso sentiamo parlare di P2, di "poteri forti" e ad essi colleghiamo un'organizzazione dal nome evocante antiche professioni: la massoneria.

Possiamo dire che nel nostro bagaglio culturale e conoscitivo, sia situata con precisione la nascita, di questa organizzazione e gli scopi che si prefigge? Se sia una religione? Se sia un partito politico? Un'organizzazione filantropica o quant'altro? Ma soprattutto sappiamo dove sono le sue sedi, nella varie città del nostro Paese? Visto che si organizza in logge, specie di sezioni per militanti di partito. Se non ci sono risposte affermativo, alle domande precedenti, credo sia giunto il momento di iniziare un percorso storico e politico per comprendere, speriamo nel modo più approfondito, cosa sia questa organizzazione e quanta influenza abbia esercitato nella storia, quanta ne eserciti oggi su tutti noi e perché all'interno della nostra Costituzione, nell'articolo 18 si fa divieto a forme associative segrete, e per quale ragione è incompatibile - nei partiti comunisti - la doppia appartenenza.

LA NASCITA

Le origini più antiche della massoneria sono strettamente connesse con le corporazioni di mestiere. Dai *Collegia Artificum* dell'antica Roma, ai Maestri Comacini del Medioevo, alle Accademie del Rinascimento.

Secondo alcuni studiosi, la più nota di queste corporazioni, la Fratellanza dei Comacini, costruttori considerati i diffusori dello stile romanico, avrebbe tramandato ai frammassoni l'arte di edificare e, al tempo stesso, il vincolo della fraternità.

La riforma del vecchio associazionismo massonico inizia il suo cammino tra il XVI e il XVII secolo, per arrivare alla forma moderna nel XVIII secolo.

Il Cinquecento e il Seicento sono secoli di grandi modificazioni geopolitiche, sociali e scientifiche dove la centralità del nostro Paese e della cristianità viene messa in discussione. Come sosteneva Galileo Galilei nelle pagine iniziali del *"Dialogo dei Massimi Sistemi"* (1630), le scienze e i commerci italiani correvano il pericolo di essere oscurati dai rivali del Nord.

(Continua a pagina 18)

Memoria Storica: La massoneria il vero e unico partito Andrea e Walter Montella

(Continua da pagina 17)

Una previsione che si è rivelata esatta. Nella seconda metà del 1600 infatti il centro di gravità del mondo civile si è ormai spostato dall'Italia, all'Europa del Nord, perché le rotte commerciali internazionali sono mutate in seguito alla scoperta dell'America e al suo sfruttamento economico.

Il Mediterraneo ha cessato di essere ciò che il suo nome implica - il centro del mondo - questo è adesso a Nord, ai margini dell'Atlantico. E la diversificazione dei commerci porta al mutamento della concezione politica: non però in Italia e nel Mediterraneo dove si sviluppa una forte reazione da parte delle forze economiche collegate al papato.

Nuove idee religiose e nuovi principi politici si vanno imponendo nelle nazioni marine dell'Europa settentrionale.

Inoltre fioriscono tutta una serie di movimenti settari, dediti alle più svariate pratiche: dall'astrologia, all'alchimia, alla magia, alla cabala. Tra essi troviamo i seguaci del riformatore svizzero Ulrich Zwingli; poi i Giansenisti, seguaci della dottrina di Cornelius Jansen conosciuto come Giansenio, vescovo d'Ypres il quale affermava che l'uomo era un essere corrotto e quindi destinato a fare il male; gli Hussiti, seguaci del teologo boemo Jan Hus, che mise in dubbio l'infallibilità del papa, per citarne solo alcune.

Tutti questi movimenti erano accomunati dall'avversione nei confronti della religione cattolica, allora dominante e il sistema di potere politico che rappresentava. Con le loro "originali" teorie e le loro pratiche tentavano di mettere in discussione prima l'egemonia religiosa poi quella politica.

I ROSA-CROCE

Proprio una di queste sette, i Rosa-Croce, avrà un ruolo importante nella riforma dell'antica massoneria, come attesta anche il XVIII grado del rito scozzese antico e accettato, denominato Cavaliere Rosa-Croce.

L'ordine dei Rosa-Croce, secondo la leggenda, venne fondato nel 1407 da un pellegrino tedesco occultista, di nome Christian Rosenkreutz, al suo ritorno in Germania da una serie di viaggi in Oriente dove aveva appreso la magia, la cabala, la medicina e la matematica. Nel 1616 venne pubblicato un romanzo allegorico dal titolo *Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz*, attribuito al pastore luterano Johann Valentin Andreae. Questo scritto fa seguito a due documenti anonimi usciti nel 1614 nella città di Kassel dal titolo *Fama Fraternitatis* e *Confessio Fratrum Rosae Crucis*. I settari in seguito lasciarono la Germania a causa della guerra dei Trent'anni e si diffusero in Europa, in particolar modo in Olanda e in Inghilterra.

La Germania di quel periodo era divisa sostanzialmente in due fazioni: quella protestante e quella cattolica. I primi anni della guerra videro l'occupazione del suolo tedesco da parte degli eserciti cattolici che repressero così duramente qualsiasi formazione protestante o ereticale da vederne quasi l'estinzione. Migliaia di profughi - fra cui i filosofi, gli scienziati e gli esoteristi che incarnavano

l'"Illuminismo rosacrociario" - fuggirono nelle Fiandre e in Olanda e da lì si misero al sicuro in Inghilterra.

Per meglio sfuggire alle truppe cattoliche i rosacrociari e i protestanti creano le cosiddette "Unioni cristiane". Queste Unioni, che costituivano una specie di sistema di logge, erano intese a serbare intatto il corpo della dottrina rosacrociaria, che venne trasportata segretamente in salvo all'estero. Così i profughi tedeschi cominciarono ad arrivare in Inghilterra portando con loro sia le idee rosacrociarie, che la struttura organizzativa delle Unioni cristiane.

Oltre alla guerra dei Trent'anni la diffusione delle concezioni rosacrociarie è sicuramente dovuta all'opera del medico e cabalista Robert Fludd.

Robert Fludd nacque in Inghilterra nel 1574, e fu conosciuto come medico e filosofo ermetico-neoplatonico. Sicuramente fu uno dei principali pensatori esoterici del suo tempo. Fludd raggiunse cariche importanti nella società inglese tra cui il Collegio dei medici di Londra; tra i suoi amici vi era William Harwey, lo scopritore della circolazione del sangue. Ben visto dai re Giacomo I e Carlo I, che gli concessero rendite e terreni nel Suffolk, Fludd fece parte della commissione di studiosi per la traduzione della famosa Bibbia di re Giacomo.

Robert Fludd ha giocato un ruolo fondamentale soprattutto in quanto Gran Maestro del Priorato di Sion, potentissimo Ordine medievale che conferiva titoli ai sovrani, capace anche di chiedere loro atti di sottomissione. Secondo Michael Baigent, Richard Leigh e Henry Lincoln autori de *"Il santo Graal"*, i Cavalieri Templari, nel 1114, sarebbero stati già attivi come braccio armato dell'Ordine di Sion, anche se la loro costituzione ufficiale verrà negoziata nel 1117 quando l'Ordine sarà ufficialmente creato da André di Montbard, zio di san Bernardo da Chiaravalle e presunto membro dell'Ordine di Sion insieme a Hugo de Payns. L'Ordine di Sion avrebbe conservato la sua base in Terrasanta, nell'abbazia di Nostra Signora di Sion presso Gerusalemme.

Secondo i documenti del Priorato, il primo Gran Maestro sarebbe stato Jean de Gisors (1133-1220); l'ultimo Jean Cocteau (1889-1963).

Ma sempre secondo Baigent-Leigh e Lincoln ne *"L'eredità messianica"* il Priorato di Sion, in epoca più recente e da documenti in loro possesso, sarebbe stato retto da un triumvirato composto da Antonio Merzagora (fratello del più noto Cesare, iscritto alla loggia Giustizia e Libertà con personaggi come Enrico Cuccia, Gianni Cervetti, Umberto Ortolani, [P2 tessera 1622 fascicolo 0494, ndr.] da Gaylord Freeman e da Pierre Plantard de Saint Clair e vedrebbe tra i suoi 120 affiliati anche Giulio Andreotti.

LA POLITICA DEI ROSA-CROCE E IL COLLEGIO INVISIBILE

La società iniziatica dei Rosa-Croce elabora una dottrina politico-religiosa, conosciuta solo da un ristretto direttorio, il Collegio invisibile, che ha come scopo prioritario quello di costruire le basi per un controllo totale di tutte

(Continua a pagina 19)

Memoria Storica: La massoneria il vero e unico partito Andrea e Walter Montella

(Continua da pagina 18)

le politiche applicate nelle varie nazioni, fondendo in un unico corpo il potere religioso e quello politico.

Possiamo dire che la dottrina dei Rosa-Croce ricorda molto le attuali teorie sul governo mondiale proposte, soprattutto, dall'*establishment* angloamericano. Il termine usato per definire questo concetto rosacrociano è sinarchi, derivato dal greco *syn* (assieme) e *árchein* (comando).

I Rosa-Croce sono anche i portatori di quelle eresie gnostiche all'interno delle tre principali religioni monoteiste, che arrivano fino ai giorni nostri nelle pseudoreligioni come la *New Age*, che rappresentano un loro strumento all'interno dei quali queste teorie vengono riproposte e veicolate. Eresie gnostiche che possiamo condensare nell'asserzione: l'uomo è Dio, figlio di Dio e non vi è altro Dio che l'uomo.

La logica conseguenza di questa forma di pensiero è che se l'uomo è Dio qualsiasi cosa faccia è per realizzare il bene, perché Dio non può fare il male; questo modo di pensare, gravido di onnipotenza, è una delle basi culturali delle nuove classi dominanti.

Di fatto è attraverso questo principio di trasformazione del male in bene che la nuova classe dominante, conscia della propria egemonia, passa dalla critica del sistema sociale precedente alla giustificazione delle sue nefandezze. Giustifica le sue guerre, organizza complotti su scala planetaria, pratica con i suoi servizi segreti i più orribili omicidi tentando di dimostrare che il crimine da lei praticato è un fatto positivo, democratico e civile, quindi carico di valori universali, divini, ai quali tutti devono passivamente aderire. La dottrina politica dei Bush è stata la più coerente manifestazione pubblica di questa concezione. Un pensiero che nella sua logica evoluzione sussume nella classe egemone anche la responsabilità di selezionare e modellare l'evoluzione delle varie forme di vita, essendo l'*élite* il prodotto dell'evoluzione che grazie alla gnosi, una conoscenza religiosa particolare, ne comprende pienamente la portata del disegno divino, realizzandolo come setta, nel processo storico ed evolutivo eterodiretto. Si tenta di far uscire un gruppo di persone dall'ambito delle leggi naturali.

L'uso elitario e di classe della scienza ne sarà lo strumento.

Continua

Internazionale

SANGUE E PETROLIO NELL'ASIA CENTRALE

di **Conn Haliman** - responsabile di politica estera di Focus

Traduzione di **Giuliano Cappellini** da People's Weekly World Newspaper, 07/18/09

Nell'ultimo mese, nell'Asia Centrale, in un potenziale punto di crisi, si sono registrati due eventi apparentemente indipendenti: un'espansione aggressiva della NATO ed la nascita di un'alleanza strategica tra la Russia e la Cina. La posta in gioco è il vantaggio futuro nella competizione per le risorse energetiche mondiali.

I termini di una crescente competizione

All'inizio dell'estate la Energy Information Administration (EIA) degli USA, ha previsto un drastico calo delle riserve mondiali di petrolio. In accordo con l'esperto di energia Michael Klare, "l'epoca del petrolio a basso costo ed abbondante sta finendo" e ciò condurrà probabilmente ad una "nuova epoca di accanita competizione energetica".

Alla fine di luglio, dopo una pressante corte di Washington ed un accordo per aumentare l'affitto annuale, il Kirgizstan è ritornato sulla decisione di chiudere la base americana di Manas, dando agli Stati Uniti un potente vantaggio iniziale ai confini dei paesi ricchi di petrolio e di gas del bacino del Caspio.

Sebbene Manas venga presentata come una base cruciale nella campagna in corso contro i Talebani e al-Qaeda in Afganistan, la guerra nell'Asia Centrale piuttosto che contro il terrorismo è per l'energia. "Non leggere nella stessa frase le parole 'Afganistan' e 'petrolio' è

una fonte di continuo divertimento' dice Pepe Escobar di Asia Times.

Escobar, che ha coniato il termine "Pipelineistan" per descrivere l'immensa rete di oleodotti che "attraversa il potenziale campo di battaglia imperiale del pianeta" vede l'Afganistan "al centro del Pipelineistan." posto strategicamente tra il Medio Oriente, l'Asia Centrale e meridionale."

Come indica Escobar, "Non è casuale che la mappa del terrore nel Medio Oriente e nell'Asia Centrale sia praticamente equivalente a quella del petrolio."

Il ruolo della NATO

Per la maggior parte degli americani e degli europei, l'Afganistan apparve brevemente sui loro schermi dopo gli assalti alle Torri gemelle ed al Pentagono dell'11 settembre. Ma secondo Escobar, tre mesi prima dell'attacco agli USA del 2001, ufficiali iraniani tedeschi ed italiani si incontrarono a Ginevra per discutere come far cadere i talebani perché erano il proverbiale nonnulla che rovina il tutto in uno schema che prevedeva un gasdotto di 800 miglia e 2.000 miliardi di dollari, dal Turkmenistan al Pakistan attraverso il sud dell'Afganistan.

In seguito al collasso dell'Unione Sovietica, la Nato si è mossa aggressivamente per riempire il vuoto lasciato dallo scioglimento del Patto di Varsavia, reclutando rapi-

(Continua a pagina 20)

Internazionale: Sangue e petrolio nell'asia centrale - Conn Haliman

damente ex alleati dei Sovietici e province.

Secondo Escobar, una delle prime scorribande della NATO nella guerra per l'energia è stata nei Balcani, che la NATO presentò come una battaglia per liberare gli albanesi nel Kosovo. Mosca e Pechino, invece, la giudicarono motivata dall'interesse dell'AMBO (Albanian Macedonian Bulgarian Oil Corporation) di costruire un oleodotto da 1.100 miliardi di dollari per portare il petrolio del bacino del Caspio in Occidente, aggirando l'Iran e la Russia. L'oleodotto AMBO – che dovrebbe essere aperto nel 2011 – trasporterà petrolio dal Caspio attraverso la Georgia, la Turchia, la Bulgaria e l'Albania.

Dice Escobar: "Come avrebbero potuto Russia, Cina ed Iran non interpretare la guerra in Kosovo, quindi l'invasione dell'Afganistan (dove in precedenza Washington aveva cercato di accordarsi coi Talebani ed incoraggiarli a costruire un altro di quegli oleodotti che evitano la Russia e l'Iran), e infine la Georgia (che è la giunzione critica del trasporto di energia) come parte della guerra per il Pipelineistan?"

Tuttavia ad ogni azione corrisponde un'uguale reazione.

La competizione è crescente

Nel 2001, Russia, Cina, Kirgizstan, Uzbekistan, Kazakistan, e Tagikistan fondano la SCO (Shanghai Cooperation Organization), nella quale partecipano, come osservatori, l'Iran, il Pakistan e l'India.

Diversamente dalla NATO, la SCO è un'organizzazione regionale e non un'alleanza militare. Contando gli osservatori, questa organizzazione abbraccia il grosso dell'umanità, gran parte delle risorse energetiche del mondo ed una parte crescente del suo PIL. La CSTO (Collective Security Treaty Organization), invece, è un'alleanza militare tra tutti i membri della SCO più la Bielorussia e l'Armenia. Alla fine di febbraio, la CSTO ha creato una forza collettiva di reazione rapida che, secondo l'esperto russo Ilya Kramnik, "darà alla CSTO uno strumento rapido, che non lascerà tempo per intervenire a terze parti.". La sola "terza parte" capace di intervenire nell'Asia Centrale è la NATO.

Il fulcro cinese

Per molti aspetti, Pechino è il fulcro del "grande gioco" del 21 secolo, perché sta superando l'attuale depressione mondiale meglio di molti altri paesi. Mentre le sue esportazioni hanno subito un duro colpo, i cinesi hanno avuto un pieno successo ritornando sul loro enorme mercato interno per superare il periodo morto. Un aspetto di questa politica è che la Cina ha recentemente aperto i rubinetti degli aiuti alle nazioni della regione.

A giugno, la Cina ha prestato 3.000 miliardi di dollari al Turkmenistan, che darà una contropartita nell'enorme campo di gas naturale Yolotan Osman del Turkmen; larga è stata la risonanza nel mondo. Del prestito al Turkmenistan beneficia anche Mosca tramite la compagnia petrolifera russa Rosneft e la Transneft che costruisce la rete di trasporto. La Cina ha prestato anche 15.000 miliardi di dollari al Kazakistan, il che dà alla Cina una quota del 22% della produzione kazaca di petrolio.

Secondo l'ex diplomatico indiano e attuale commentatore dell'Asia Times, M.K. Bhadrakumar, dopo anni di tensione tra Mosca e Pechino, i due paesi hanno seppellito il loro passato e "diretto le loro relazioni" nella direzione di una "partnership strategica nel complesso della situazione internazionale", piuttosto che competere sulle risorse energetiche.

Lo scorso aprile, Russia e Cina hanno firmato un accordo di 25.000 miliardi di dollari per fornire a Pechino il 4% dei suoi bisogni fino al 2034. I due paesi stanno ora negoziando la fornitura del gas naturale.

Pechino sta pianificando circa 4.000 miglia di oleodotti Turkmeno-Kazakho-Cinesi, per un valore di 26.000 miliardi di dollari, per congiungere il bacino del Caspio alla provincia di Guangdong in Cina. Inclusa nell'accordo c'è la clausola per lo portare "la terza parte" – ossia le basi NATO – fuori dal Turkmenistan.

Nello stesso tempo, la Russia sta pagando un prezzo maggiorato per assicurarsi il gas kazaco, uzbeko e turcomanno. Vi sono negoziati per acquistare più petrolio azero, che se avranno successo, potrebbero determinare la bancarotta dell'oleodotto occidentale BTC che attraversa la Georgia.

Scrivendo su BusinessWeek, S. Adam Cardais, ex direttore del Prague Post, dice che la Russia "sta facendo di tutto per lasciare l'Europa fuori dell'Asia Centrale" e che Russia e Cina "possono aver già sconfitto l'Europa".

Gli stati Uniti sono ancora in gioco

Ma Washington ha rilanciato duramente. Manas è un colpo di portato a segno, e l'amministrazione Obama sta aumentando gli aiuti al Kirgizstan e al Tagikistan.

In sintesi, la scacchiera dell'Asia Centrale è enorme, i pezzi numerosi e la posta è alta.

Il Pipelineistan non è limitato al Medio Oriente e all'Asia centrale. Esiste ovunque fluisca petrolio o gas, dalle profondità umide del bacino dell'Orinoco in Venezuela, alle profondità del Sud Atlantico fuori dalle coste del Brasile.

"Per se stessi, il petrolio ed il gas non rappresenta l'obiettivo finale degli USA." osserva Escobar. "L'obiettivo è il controllo", e "gli Stati Uniti vincono se controllano le sorgenti energetiche dei loro rivali – Europa, Giappone, Cina e altre nazioni che aspirano ad essere più indipendenti".

Gli Stati Uniti hanno un enorme potenziale militare. Ma come l'Iraq ed ora l'Afganistan rendono chiaro, i vecchi metodi di monopolizzare un mercato progettando un colpo di stato o inviando i marines stanno finendo. Le vecchie nazioni imperiali sono in declino e, ormai, le persone più promettenti piuttosto che l'inglese parlano il portoghese, il cinese e l'hindu. Nei prossimi decenni il gioco sporco sarà di portare la competizione per l'energia all'incendio delle guerre o a un catastrofico scontro tra grandi potenze. ■

CULTURA

GRUNDRISSE - Lineamenti per una critica dell'economia politica

IL LAVORATORE DAVANTI ALL'AUTOMAZIONE.*

Karl Marx

Finché il mezzo di lavoro nel vero senso della parola rimane così come è stato integrato direttamente e storicamente dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce soltanto una trasformazione formale per il fatto che da quel momento non appare più come un mezzo di lavoro soltanto sotto il suo aspetto materiale, ma anche come un modo di esistenza particolare del capitale determinato dall'insieme del processo capitalistico, cioè come *capitale fisso*. Quando viene assunto nel processo di produzione capitalistico il mezzo di lavoro subisce tutta una serie di metamorfosi, l'ultima delle quali è rappresentata dalla *macchina*, o piuttosto da un *sistema automatico di macchinari* (il sistema automatico di macchinari è soltanto la forma più completa e più adeguata che trasforma finalmente il macchinario in un sistema) messo in movimento da un automa, forza motrice che muove sé stessa. Quest'automa è composto di numerosi organi meccanici ed intellettuali, di modo che gli stessi operai non sono alla fin fine che le sue membra coscienti. Nella macchina, e ancora più nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato rispetto al suo valore d'uso, ossia alla sua esistenza materiale, in una realtà adeguata al capitale fisso e al capitale in generale. La forma in cui è stato assunto direttamente nel processo di produzione capitalistico è posta dal capitale stesso e rimane conforme a quest'ultimo. Sotto nessun rapporto la macchina appare come mezzo di lavoro dell'operaio individuale. Il suo carattere specifico non è affatto, come nel caso dell'utensile di lavoro, quello di accordare l'attività dell'operaio con l'oggetto di quest'ultimo; al contrario il suo carattere specifico consiste nel porre l'attività dell'operaio in modo che accordi l'azione della macchina con la materia prima, controlli quest'azione e la preservi da incidenti. Le cose vanno molto diversamente con lo strumento, organo animato dell'abilità e l'attività dell'operaio e il cui maneggio dipende dalla sua sola virtuosità. Ma dato che viene investita di abilità e di forza al posto dell'operaio, la macchina stessa è un virtuoso; dotata di un'anima che detiene da leggi meccaniche che la gestiscono, la macchina consuma carbone, olio, ecc. (*materie strumentali*) per il proprio movimento perpetuo, proprio come l'operaio consuma mezzi di sussistenza. L'attività dell'operaio, ridotta ad un'azione del tutto astratta, è da ogni parte determinata e regolata dal movimento del macchinario e non viceversa. La scienza che obbliga gli elementi inanimati delle macchine a girare, in virtù della loro costruzione in automi utili, questa scienza non esiste nella coscienza dell'operaio. Essa agisce su di lui attraverso la macchina, come un potere estraneo, come il potere stesso della macchina. L'appropriazione del lavoro vivo da parte del lavoro materializzato — della forza o dell'attività valorizzatrice del valore in sé — è inerente al concetto di capitale; viene posta nella produzione meccanica come il carattere stesso del processo di produzione, in funzione degli elementi e del movimento materiali di questo processo. Quest'ultimo ha cessato di essere un processo di lavoro sottoposto al lavoro in quanto fattore unico e dominante. In numerosi punti del sistema meccanico, il lavoro si presenta

piuttosto come il semplice organo cosciente di singoli lavoratori vivi. Disperso, subordinato al processo d'insieme del macchinario, è un semplice elemento di un sistema la cui unità non risiede nell'individuo ma nel macchinario vivente (attivo) visto come un organismo potente di fronte all'attività individuale e insignificante del lavoratore. Nel macchinario, il lavoro materializzato si contrappone al lavoro vivo nel processo di lavoro stesso; è la potenza dominante che rappresenta il capitale in quanto appropriazione del lavoro vivo. Per di più la realizzazione del processo di lavoro come semplice elemento di valorizzazione del capitale viene confermata materialmente dalla trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario e del lavoro vivo in semplice accessorio o in denaro del macchinario stesso. Abbiamo visto che il capitale tende naturalmente ad aumentare la produttività del lavoro e a negare al massimo il lavoro necessario. Questa tendenza si realizza nella trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario. In quanto forza dominante, il lavoro materializzato nel macchinario affronta concretamente il lavoro vivo, e ciò non solo appropriandoselo, ma nel processo stesso della produzione.

Il carattere del lavoro in quanto valore che si appropria l'attività creatrice di valori è posto nel capitale fisso che esiste come macchinario e al tempo stesso viene posto come rapporto fra il valore d'uso del capitale e il valore d'uso della forza-lavoro; inoltre, il valore materializzato nel macchinario appare come una condizione rispetto alla quale la forza valorizzante del lavoro individuale scompare come un fattore infinitamente piccolo. Con la produzione in massa, inerente al macchinario, scompare ogni rapporto fra prodotto e bisogno diretto del produttore, quindi fra prodotto e lo stesso valore d'uso. La forma del prodotto e le condizioni della sua fabbricazione presuppongono che esso sia generato esclusivamente come depositario di valore; la sua utilità è soltanto il presupposto del valore. Il lavoro materializzato non appare nel macchinario soltanto come prodotto puro e semplice, oppure come prodotto destinato a servire come strumento di lavoro, ma anche sotto forma di forza-lavoro stessa. La trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario non è casuale, ma fa parte della metamorfosi storica dei mezzi di lavoro tradizionali adattati ai bisogni del capitale. Anche l'accumulazione del sapere, della capacità, delle forze produttive generali della mente sociale viene assorbita nel capitale, in contrapposizione al lavoro. Essa compare quindi come qualità del capitale, o più esattamente del *capitale fisso*, per quanto essi entrano nella produzione come strumento di lavoro vero e proprio. Per ciò il macchinario si presenta come *la forma più adeguata del capitale fisso*, e quest'ultimo come la forma più adeguata del capitale in generale, del capitale considerato in se stesso.

D'altro canto, dato che il capitale fisso ha la sua esistenza fossilizzata nel valore d'uso, esso non corrisponde al concetto di capitale che, in quanto valore di sé, è indifferente ad ogni determinata forma di valore d'uso e può, nell'abbandonare qualsiasi forma, incarnarsi in qualsiasi altra.

(Continua a pagina 22)

CULTURA : Il lavoratore davanti all'automazione - Karl Marx

(Continua da pagina 21)

Se si considera il capitale nel suo rapporto con l'esterno, il *capitale circolante* appare come la forma adeguata del capitale contrap-posto al capitale fisso.

In quanto il macchinario si sviluppa al tempo stesso con l'accumulazione della scienza e delle forze produttive della società, non è più nel lavoro, bensì nel capitale che si manifesta l'insieme dell'attività so-ciale. Le forze produttive della società si commisura-no al *capitale fisso* che è la loro materializzazione; viceversa, la forza produttiva del capitale si sviluppa grazie a questo progresso generale di cui il capitale si appropria gratuitamente. Non tratteremo qui il macchinario nei suoi particolari e ci limiteremo ad alcune generalità insistendo sull'aspetto materiale del mezzo di lavoro che perde la sua forma diretta nel capitale fisso e affronta il lavoratore concretamente in quanto capitale. Nel macchinario, il sapere è per il lavoratore qualcosa di estraneo, di esterno, e, mentre il lavoro vivo è subordinato al lavoro materializzato che agisce in completa autonomia, il lavoratore, per quanto il suo lavoro non sia condizionato dai bisogni (del capitale), diventa una cosa superflua.

Perciò il capitale trova il suo pieno sviluppo nel modo di produzione ad esso adeguato, soltanto se il mezzo di lavoro non ha solo preso la forma di *capitale fisso*, ma è scomparso nella sua forma immediata, e se il *capitale fisso* si erige come macchina di fronte al lavoro in seno al processo di produzione che sfugge quindi nel suo insieme ad ogni subordinazione alle abilità immediate del lavoratore, e si presenta come applicazione tecnologica della scienza. Per questo motivo il capitale tende a dare un carattere scientifico alla produzione e a ridurre il lavoro immediato al ruolo di un semplice momento del processo. Nello spingere più avanti l'analisi ci si accorge che, come per la trasformazione del valore in capitale, quest'ultimo presuppone da una parte un determinato sviluppo storico delle forme produttive — fra cui la scienza — e dall'altra un'accelerazione forzata di questo sviluppo. Il grado in cui si sviluppa il capitale in quanto tale, come potere che si assoggetta il lavoro vivo e il processo di produzione complessivo, è indicata dall'ampiezza quantitativa e dall'efficacia (intensità) dello sviluppo del capitale come capitale fisso. Questo ultimo esprime quindi l'accumulazione delle forze produttive e del lavoro materializzati. Nel macchinario ed in altre manifestazioni materiali del capitale fisso (ferrovie, ecc.), esso si dà indubbiamente una forma adeguata come valore d'uso in seno al processo di produzione; ma ciò non significa affatto che questo valore d'uso — il macchinario — costituisca in sé capitale, che la sua esistenza si confonda con la sua determinazione in quanto capitale; così come l'oro non perderebbe il suo valore d'uso in quanto oro se cessasse di essere *denaro*. Anche se non è più capitale, il macchinario non perde il suo valore d'uso. Il fatto che il macchinario sia la forma più adeguata del valore d'uso del capitale fisso, non vuoi dire affatto che la sua subordinazione ai rapporti sociali del capitale sia per lui l'ultimo sistema di produzione, il rapporto sociale più appropriato.

In quanto il tempo — quantità di lavoro — viene posto dal capitale come unico elemento determinante della produzione, il lavoro immediato preso come anticipo di creazione di valori d'uso scompare o per lo meno si trova ridotto quantitativamente e qualitativamente a un ruolo certo indispensabile, ma subalterno rispetto al lavoro scientifico in generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali, e alla forza produttiva generale derivata

dall'organizzazione so-ciale dell'insieme della produzione — che appare come il dono naturale del lavoro sociale (sebbene si tratti di un prodotto storico). Il capitale lavora quindi alla sua propria dissoluzione come forma che domina la produzione.

Da una parte, dato che il lavoro semplice è diventato lavoro scientifico che sottopone le forze naturali al servizio dei bisogni umani, la trasformazione del processo di produzione si presenta come una proprietà inerente al *capitale fisso*, in contrapposizione al lavoro vivo; ormai improduttivo — se non proprio come lavoro produttivo nell'attività collettiva che assoggetta le forze naturali —, il lavoro individuale, portato al livello di lavoro sociale, è di fatto ridotto all'impotenza dalla potenza collettiva e concentrata del capitale. Dall'altra parte il mantenimento del lavoro in un ramo della produzione in virtù del lavoro simultaneo (co-existing labour) in un altro ramo appare ora come una proprietà del *capitale circolante*. Nella piccola circolazione, il capitale anticipa all'operaio il salario che quest'ultimo scambia con prodotti necessari al suo consumo. Il denaro che egli riceve ha questo potere solo perché il lavoro viene effettuato contemporaneamente in un ramo attiguo. Solo perché si appropria del lavoro, il capitale può, sotto forma di denaro, dare questo ultimo un titolo al lavoro altrui. Questo scambio di lavoro personale contro il lavoro altrui non sembra essere mediato e condizionato dalla coesistenza del lavoro di altri, ma sembra essere dovuto all'anticipo fatto dal capitale. Se l'operaio, nel corso della produzione, è in grado di realizzare il metabolismo organico necessario alla sua sopravvivenza, sembra che lo debba alla parte del capitale circolante accordategli e al capitale circolante in generale.

Lo scambio non appare come il metabolismo delle forze-lavoro che cooperano, ma come quello del capitale, e ciò semplicemente perché il capitale circolante esiste. Tutte le forze del lavoro sono quindi trasposte in forze del capitale: nel capitale fisso, è traspunta la forza produttiva di lavoro (progettata al di fuori di esso e esistente in quanto materia indipendente da esso), il capitale circolante include inoltre questo: da una parte, l'operaio stesso si è imposto i fattori della ripetizione del suo lavoro, e dall'altra, lo scambio del suo lavoro viene mediato dal lavoro coesistente di altri. Tutto si svolge quindi come se il capitale anticipasse denaro all'operaio e garantisse la simultaneità dei rami di attività (propriamente, queste due determinazioni vanno analizzate a proposito dell'accumulazione). Il capitale si pone come mediatore fra i diversi lavoratori nella forma di capitale circolante.

Nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma più adeguata è nelle macchine, il *capitale fisso* produce soltanto valore, ossia aumenta il valore del prodotto soltanto in due sensi: 1° in quanto ha *valore*, in altre parole, è esso stesso prodotto del lavoro che racchiude una determinata quantità di lavoro sotto forma materializzata; 2° in quanto man mano che aumenta il rapporto fra lavoro e lavoro necessario, esso accresce la produttività per creare in minore tempo una massa maggiore di prodotti necessari al mantenimento della forza-lavoro viva. È quindi il colmo dell'assurdo quando il borghese afferma che il lavoratore divide il lavoro con il capitalista poiché quest'ultimo, grazie al capitale fisso (che è, del resto, esso stesso il prodotto del lavoro altrui che il capitale si è appropriato) gli facilita e abbrevia il lavoro (mentre invece gli

(Continua a pagina 27)

Proposte per la lettura e Iniziative

Recensione del libro di Mauro Di Meglio.

La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale.

Asterios Editore, Trieste, 2008

di **Cristina Carpinelli**

Terza parte

3. *The Empire Strikes Back (L'Impero colpisce ancora)*

Nel corso della seconda metà del Novecento, le crescenti preoccupazioni derivanti sia dall'instabilità nei paesi della periferia (la rivoluzione cubana, i continui smacchi subiti dalle politiche statunitensi in Vietnam, la crescente reazione in molti paesi dell'America Latina e dell'Asia meridionale) sia dalle tensioni politiche interne agli stessi Stati Uniti, minarono gli assunti ottimistici dell'ortodossia modernizzatrice, secondo cui il processo di sviluppo avrebbe comportato una fuoriuscita dei popoli del Terzo Mondo dalla loro condizione di isolamento tradizionale e il passaggio ad un sistema politico moderno partecipativo, pluralistico e democratico.

Apparve, al contrario, sempre più plausibile supporre che l'imposizione di strutture politiche moderne in contesti "arretrati" potesse portare alla creazione di società "prismatiche", caratterizzate da strutture politiche fragili, con élite politicamente forti, grazie all'assenza di vincoli giuridici e all'uso del controllo militare. Si fece strada l'ipotesi che "forse solo le società moderne con culture politiche moderne...potessero realmente candidarsi alla democratizzazione". L'affermazione della democrazia su scala globale aveva portato alla manifestazione del suo "paradosso". Ovvero, che "l'adozione di istituzioni democratiche occidentali da parte di società non occidentali consentiva lo sviluppo e finanche l'avvento al potere di movimenti politici antioccidentali".

Per questa ragione, gli scienziati della politica smisero di interrogarsi su quale fosse la società giusta e sui modi per realizzarla e si rivolsero a chiedersi quale fosse invece la ricetta per la costruzione di una società stabile. Il cambiamento di tono del dibattito politico interno agli Stati Uniti, sempre più orientato verso i temi dell'autorità, della gerarchia e dell'ordine burocratico, sintetizzati nello slogan *law and order*, trovò un corrispettivo nella riflessione accademica con uno spostamento di enfasi in direzione del conseguimento dell'ordine politico. La priorità diveniva ora quella di istituzioni politiche efficaci non necessariamente democratiche.

L'emergenza accordata al conseguimento dell'ordine politico ebbe come conseguenza la riconsiderazione della desiderabilità dello sviluppo economico in direzione dell'uguaglianza e delle riforme sociali. Un nuovo consenso andò così strutturandosi attorno all'idea che la stagnazione economica potesse essere il prezzo da pagare per il conseguimento della stabilità politica. Allo stesso tempo, i programmi di riforma sociale, con la redistribuzione di parte della ricchezza agli strati popolari, furono considerati con sempre maggiore scetticismo, nel timore dei loro effetti potenzialmente destabilizzanti. Fu Samuel Huntington ad imporsi come riferimento più autorevole in questa svolta concettuale e politica. Secondo questo autore, "curare i mali della democrazia, basandosi sul principio di una maggiore democrazia, sarebbe stato come gettare olio sul fuo-

co, dal momento che il problema risiedeva in un eccesso di democrazia". Ciò che occorre alla democrazia era, invece, un grado maggiore di moderazione. In fondo "...la democrazia non è che un modo di costituzione dell'autorità, e non è detto che possa essere applicato universalmente". Inoltre, era arrivato il momento di decretare che non solo negli stati della periferia ma anche nei paesi più ricchi "...in molte situazioni, le esigenze di competenza, di anzianità, di esperienza e di particolari capacità possono avere la precedenza sulle esigenze di democrazia in quanto modo di costituzione dell'autorità".

Dunque, un eccesso di democrazia era pericoloso per la stabilità del sistema. Affinché la democrazia potesse essere salvata, occorre che non tutti ne godessero i benefici. I limiti intrinseci all'universalismo occidentale nelle sue concrete manifestazioni storiche venivano ora elevati a principio organizzativo della ristrutturazione del sistema mondiale.

A partire dai primi anni ottanta, il piano d'integrazione del mondo organizzato attorno all'idea e alla promessa dello sviluppo era ormai palesemente in crisi, e fu così oggetto di una drastica revisione. Già negli anni settanta, nei paesi del centro, l'espansione del dopo guerra aveva lasciato il posto a un lungo periodo di stagflazione, a una profonda crisi fiscale dello stato e a una crescente ondata di proteste. Gli shock petroliferi - che contribuirono all'espansione dei mercati finanziari internazionali, impegnati nel riciclaggio dei petrodollari - e la conseguente crisi del debito internazionale accelerarono la trasformazione del FMI e della BM in strumenti di diffusione delle politiche monetariste dagli stati del centro ai paesi della periferia attraverso la negoziazione di programmi di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale. La varietà delle risposte politiche trovò un punto di convergenza in programmi che mirarono alla sostituzione di forme di tassazione progressiva con modelli regressivi, al sistematico attacco al potere delle forze del lavoro e delle loro organizzazioni e a una fragorosa ripresa della retorica e delle politiche della guerra fredda. A dare ulteriore impulso alle tendenze innescate dalle politiche neoliberiste di crescita basata su esportazioni, rigore fiscale, deregolamentazioni, privatizzazioni e distruzione dello stato sociale (i noti dettami del *Washington Consensus*) fu il crollo dell'Unione sovietica, che generò un vuoto enorme nel sistema internazionale. "...il crollo del Secondo Mondo assestò il colpo di grazia all'idea di Terzo Mondo (...) screditando l'intera idea di alternative realistiche a un programma di sviluppo capitalistico...".

La scomparsa dell'Urss e dei regimi comunisti dell'Europa orientale, simboleggiata dal crollo del muro di Berlino, suscitò un enorme entusiasmo in coloro che lessero in questi eventi il trionfo dell'Occidente e del suo modello di sviluppo, con la vittoria indiscutibile del liberalismo e la scomparsa di ogni altro riferimento ideologico rivale, e che

(Continua a pagina 24)

Proposte per la lettura e Iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo di C.Carpinelli

(Continua da pagina 23)

affermarono ottimisticamente che il libero mercato e la democrazia liberale rappresentavano il punto di approdo "naturale" dell'organizzazione sociale. Insomma, "la fine della storia", nella nota formulazione di Francis Fukuyama.

L'idea che solo un'economia liberista potesse funzionare nel nuovo ordine mondiale fu sistematizzata e trovò appoggio nel grande dibattito sulla globalizzazione, che prese avvio a seguito della caduta del muro di Berlino. Inizialmente concentrato sui temi economici finanziari, diventò ben presto materia d'interesse anche per la letteratura sociologica e la scienza politica, che adottarono il termine "globalizzazione", per offrire risposte convincenti riguardo alla situazione contemporanea. La globalizzazione - sostenne A. Giddens nel 1990 - è un termine che deve occupare una posizione chiave nel lessico delle scienze sociali. Ebbe, dunque, inizio *The Great Globalization Debate*, che definiva un proprio lessico e una propria ortodossia concettuale, al cui centro era posta una nuova epoca della storia umana, con la denazionalizzazione delle economie e la costruzione di nuove forme di organizzazione sociale, che avrebbero dovuto soppiantare gli stati-nazione come principali unità economiche, sociali e politiche della società mondiale. Non mancarono certamente coloro che denunciarono il carattere di apparato concettuale e retorico del grande dibattito sulla globalizzazione, chiamato in realtà a svolgere unicamente un ruolo di legittimazione del progetto neoliberista su scala globale. In effetti, i cambiamenti degli ultimi decenni del XX secolo non avevano quel carattere di novità rivoluzionaria che veniva ormai associato a loro, né configuravano la creazione di un mercato globale perfettamente integrato e la perdita di rilevanza delle strutture politiche nazionali, né tanto meno un processo di crescente omologazione della cultura occidentale su scala globale.

La teoria e il dibattito sulla globalizzazione andarono configurandosi come una versione rinnovata della teoria e del dibattito sulla modernizzazione. Il potenziale di sviluppo che secondo i teorici della modernizzazione derivava dal contatto con le istituzioni, i valori e la cultura occidentale veniva ora assorbito dall'esposizione alle libere forze del mercato e dall'adesione dei paesi poveri ai nuovi precetti dell'economia mondiale. Sia nella prospettiva modernizzatrice che in quella della globalizzazione il problema della povertà dei paesi in via di sviluppo costituiva un aspetto essenzialmente interno ad essi, dovuto nel primo caso all'isolamento dalle forze della modernità e nel secondo all'insufficiente adozione di politiche e di misure in grado di rendere partecipi questi stessi paesi dei benefici dell'economia globalizzata. Sotto questo aspetto, gran parte della teoria sociale sembrò adeguarsi al punto di vista della BM e del FMI: "La maggior parte dei problemi che impediscono lo sviluppo economico dei paesi poveri - scriveva Giddens - non deriva dall'economia globale in quanto tale, o dal comportamento egoistico delle nazioni ricche. Essi stanno principalmente nelle società stesse: nell'autoritarismo dei governi, nella corruzione, nel conflitto, nell'eccessiva regolamentazione e nel basso livello di emancipazione femminile. Il capitale circolante d'investimento si terrà lontano da questi paesi in quanto il livello di rischio è inaccettabile". Insomma, il problema era che questi paesi erano "insufficientemente globalizzati".

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'Occi-

dente era riuscito a rilanciare la sua missione illuministica e universalistica trovando il nemico nel comunismo e, dal confronto con gli insuccessi di quest'ultimo, a riaffermare continuamente la propria superiorità. Tuttavia, questo gioco era giunto al termine e un fondamento essenziale dell'identità occidentale del XX secolo era venuto meno. Spinta alle sue logiche conseguenze, la tesi di Fukuyama prefigurava, con la scomparsa di ogni alternativa alla civiltà occidentale, la scomparsa dell'Occidente stesso. Ideologicamente, culturalmente, politicamente, era quindi necessario individuare subito un nuovo nemico da combattere. Fu, ancora una volta, S. Huntington a mettere in guardia l'élite dominante statunitense contro l'ottimismo della tesi sulla "fine della storia", contrapponendovi le inquietudini derivanti, da un lato, dal venir meno dei fondamenti ideologici dell'identità statunitense - e più in generale del mondo occidentale - e, dall'altro, dalla crescente rilevanza delle appartenenze di tipo etnico, nazionale, religioso e tribale. Non appariva convincente ad Huntington la fiducia di Fukuyama nel trionfo del liberalismo economico, né tanto meno lo persuadeva l'adesione di quest'ultimo all'ideologia della globalizzazione neo-liberista, che lo aveva portato a preconizzare una *Common Marketization* delle relazioni internazionali e della politica mondiale, con una riduzione delle probabilità dei conflitti fra gli stati. In realtà, per Huntington - in questo certamente più realista e lungimirante di Fukuyama - quello che era avvenuto con il crollo del comunismo non era tanto il trionfo della democrazia liberale su larga scala quanto il trionfo dell'etnicità e del nazionalismo. E venuta meno la democrazia liberale, gli Stati Uniti si sarebbero presto uniti all'Unione sovietica nel mucchio di ceneri della storia. A rendere concreta la possibilità che gli Stati Uniti - e assieme ad essi l'Occidente - seguissero l'Urss nel mucchio di ceneri della storia era proprio "il trionfo totale della democrazia". E ciò perché "gli Stati Uniti avevano sempre definito se stessi in antitesi a qualcos'altro". Ecco perché bisognava trovare al più presto un avversario, che rimpiazzasse quello precedente. In questa ricerca, Huntington affermò la centralità storica delle civiltà, teorizzandone l'irriducibile e inconciliabile specificità e la prospettiva di uno scontro tra di esse: "...la fonte principale di conflitto in questo nuovo mondo non sarà primariamente ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte predominante di conflitto saranno culturali. Gli stati-nazione rimarranno gli attori più potenti degli affari mondiali, ma i principali conflitti della politica globale avverranno fra nazioni e gruppi appartenenti a civiltà differenti. Le linee di faglia fra le civiltà saranno le linee di battaglia del futuro".

La sua presa di distanza dalla grande narrazione modernizzatrice classica veniva ora riaffermata con il disaccordo espresso verso ogni ipotesi di costituzione di una civiltà cosmopolita, di un villaggio globale (Marshall McLuhan). Il concetto di civiltà universale era un prodotto distintivo della civiltà occidentale. Era l'ideologia dominante dell'Occidente nei confronti delle culture non occidentali. Ma l'Occidente mostrava ormai molte delle caratteristiche proprie di una civiltà matura sull'orlo del decadimento: "L'Occidente occupa oggi una posizione dominante e resterà il numero uno in termini di potere e influenza per buona parte del secolo XXI. Nel contempo, tuttavia, si sta verificando un graduale, inesorabile e fondamentale muta-

(Continua a pagina 25)

Proposte per la lettura e Iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo di C.Carpinelli

(Continua da pagina 24)

mento nei rapporti di forze tra le varie civiltà, e il potere dell'Occidente in rapporto a quello di altre civiltà continuerà a declinare. (...) L'aumento di potere più significativo viene oggi registrato, e continuerà ad esserlo in futuro, dalle civiltà asiatiche, con la Cina che sta gradualmente assumendo il ruolo di maggiore antagonista dell'Occidente in fatto di influenza su scala mondiale. Tali spostamenti di potere tra civiltà portano e porteranno anche in futuro le società non occidentali a un maggiore desiderio di affermazione culturale e a rifiutare sempre più decisamente la cultura occidentale".

In un mondo multipolare, composto da più civiltà, la responsabilità dell'Occidente era di rafforzare i propri interessi, non quella di promuovere gli interessi di altri popoli, né tanto meno di risolvere quei conflitti tra altri popoli che avevano su di esso conseguenze limitate se non nulle. Per l'Occidente il problema stava nel conservare il proprio dinamismo e la propria coesione. Era, insomma, giunto il momento - abbandonata l'illusione universalistica della promozione e del consolidamento della democrazia in tutto il mondo - che esso promuovesse la sua forza e vitalità all'interno di un mondo a più civiltà. A legittimare l'ambizione di una nuova fase di prosperità e influenza dell'Occidente, Huntington invocava l'unicità della civiltà occidentale e la peculiarità dei suoi valori e delle sue istituzioni, che "comprendono in particolare il cristianesimo, il pluralismo, l'individualismo e lo stato di diritto, che ha permesso all'Occidente d'inventare la modernità, espandersi in tutto il mondo e suscitare l'invidia di altre società". In fin dei conti, come Arthur Schlesinger Jr. aveva già sancito, l'Europa era "la fonte, l'unica fonte degli ideali di libertà individuale, democrazia politica, stato di diritto, diritti umani, libertà culturale....Tutti questi sono ideali europei, non asiatici, africani, né mediorientali, se non per adozione. Essi fanno

della civiltà occidentale qualcosa di unico e la rendono dunque importante non perché universale ma perché unica". La nuova ideologia occidentale e americana fondeva ora elementi di individualismo etico con spiegazioni delle cause dell'ineguaglianza sociale basate su un neorazzismo culturalista e differenzialista, ormai privo della prospettiva e della promessa di un annullamento delle disuguaglianze, istituendo - attraverso la formulazione della tesi di un nuovo barbarismo, in cui la violenza era ricondotta esclusivamente a matrici culturali, con l'omissione di ogni riferimento a dinamiche politiche ed economiche - una contrapposizione fra civiltà razionali ed irrazionali.

Abbandonata la tensione universalistica che aveva caratterizzato gli orientamenti del XIX e XX secolo, l'Occidente ripiegava sempre più su un atteggiamento di matrice reazionaria e conservatrice nei saperi e nelle politiche. Ma questa indisponibilità e questa incapacità rivelavano di fatto il fallimento nell'imporre - con la retorica della globalizzazione e le politiche fondate sull'idea di *global governance* e sulle parole d'ordine di esportazione della democrazia e dei diritti umani - una nuova versione egemonica del divenire storico e nuove efficaci strategie di gestione del sistema-mondo (in tempi passati l'espansionismo coloniale fu giustificato in nome dell'esportazione della civiltà, in tempi recenti - in nome dell'esportazione della democrazia e dei diritti umani). Al tempo stesso, esse testimoniavano della consapevolezza dei profondi cambiamenti prodottisi negli ultimi decenni nella gerarchia globale della ricchezza e del potere - con il declino dell'egemonia statunitense e l'imperiosa ascesa di altri stati e continenti, in primis dell'Asia orientale - e delle incerte prospettive di riorganizzazione dell'ordine mondiale che i mutati equilibri nei rapporti di forza su scala mondiale avevano indubbiamente aperto ■

Attualità : Non serve un partito-aggregazione..... di Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 7)

che oggi non sono in nessuno dei due partiti ma che sono ancora attivi nei conflitti sociali che siano del lavoro, della scuola, contro le basi militari o sulle tematiche ambientali e che per essere coinvolti devono vedere una proposta ed una prospettiva chiare e di classe e non la solita aggregazione dei "ma anche" che in varie forme continua, senza successo, ad essere riproposta a sinistra.

Concludo su un punto che ritengo importante per quanto la federazione della sinistra alternativa sia partita con una impostazione che ripropone modelli e cliché che, come ho detto, ritengo siano sbagliati e fallimentari non è detto che per forza di cose sia quello il suo sbocco.

Anzi! i limiti e le contraddizioni, le debolezze che tale impostazione implica ed evidenza mi convincono che tale processo possa essere influenzato da una forte battaglia politica che le componenti comuniste delle forze che partecipano alla federazione devono portare avanti, non solo sarebbe bene che tale battaglia politica fosse irrobustita dal contributo di molti comunisti che oggi sono al di fuori dei due partiti e della federazione.

Rafforza questa mia impostazione la convinzione che se

dovesse prevalere l'opzione del partito-aggregazione ci troveremo in breve tempo di fronte all'ennesimo fallimento da cui ricostruire, mentre di converso se dovesse prevalere nella federazione la prospettiva comunista e di classe, questo potrebbe essere un primo importante passaggio per la ricostruzione in Italia di un forte e radicato Partito Comunista.

L'esito cui giungerà la federazione non si determinerà automaticamente, dipenderà dalla capacità delle forze in campo di concretizzare i connotati di questo processo a partire dai territori e dalla capacità delle componenti comuniste della federazione di sviluppare una battaglia politica che influenzi tale percorso, per questo l'errore più grande sarebbe quello di assecondare il processo con un profilo politico basso con l'illusione e la speranza che per "forza di cose" si vada nella giusta direzione, le esperienze, anche recenti, ci insegnano che, purtroppo le cose non vanno così. ■

Attualità : Moriremo Leghisti? di Bruno Casati

(Continua da pagina 9)

dall'originaria ostilità verso i meridionali ("o Signur dai occ bon, cascia via tuti i teron") a quella verso gli extracomunitari "che sono violenti, ci rubano il lavoro e la casa". Furono le tesi di Le Pen in Francia e del Partito Liberale di Haider in Austria. Niente di nuovo del resto: sono le stesse tesi che circolavano in Germania nei primi anni '30, l'uscita nazifascista dalla Grande Depressione. Questo ieri. Oggi sono la risposta alla paura che comporta la globalizzazione anche della grande crisi e la LN appare come il Partito di Governo che dà risposte difensive – dazi e ronde – seppur dentro un Governo che non dà nessuna risposta positiva in termini di investimenti produttivi, lavoro, casa. Resta in campo solo la sicurezza: e su questo terreno la LN dilaga.

Sintesi: quella "questione settentrionale" che ad ogni elezione viene evocata, in un inno all'impotenza, non è data dalla presenza della LN. Quand'anche la LN fosse sconfitta, resterebbero dispiegati gli irrisolti del lavoro e della struttura della nostra economia. Va da sé che, irrisolte queste questioni, la LN moltiplica i suoi consensi in un disegno che definisce l'Italia come una colonia economica di contoterzisti e subfornitori che votano "Lega Nord per l'indipendenza della Padania" ma sopravvivono con le commesse di lavoro oggi di Francia e Germania, domani di Cina e India. ■

essere  **Comunisti**

Attualità : Elezioni 2009 di Tiziano Tussi

(Continua da pagina 10)

mente insipienti. Non capiscono nulla di storia e si fanno abbagliare dal nuovo senza ideologia, considerata una brutta bestia. Dove vorranno mai andare? Incontro a nuove sconfitte forse, e così è ogni volta. La sinistra che si dice comunista, Rifondazione Comunista ed altre liste, non riesce a illuminare un cammino comprensibile ai lavoratori. Continua a biascicare parole incomprensibili, dicendosi pronta a difendere gli immigrati e gli omosessuali, gli zingari, ma dimenticandosi dei lavoratori italiani che sono milioni e che non si sentono più rappresentati da questi partiti ultra mondialisti. Non trovano più in essa nessuna difesa del proprio tenore di vita. Quando è stata

al governo nella penultima legislatura, due anni circa, con ministri e sottoministri non è stata in grado di produrre nessuna legge a loro favore, a favore del lavoro. L'altermondialismo e la ricerca della felicità indeterminata le ha fatto abbandonare una seria analisi materialistica e marxista. Paga così con l'esclusione dal parlamento italiano, l'anno scorso, e dal parlamento europeo ora, la sua nullità.

Si spera che il paese abbia un sussulto di decenza, così come altre volte è stato nella storia italiana. Ma è veramente difficile capire come potrà avverarsi e chi lo potrà guidare, interpretarlo. ■

Memoria Storica: Repubblica popolare cinese: 60 anni - Antonio Costa

(Continua da pagina 15)

Venne introdotto nelle attività produttive lo stimolo del profitto (in agricoltura con il passaggio dall'organizzazione collettiva della comune allo sfruttamento delle terre da parte delle famiglie); nell'industria favorendo il nascere di una pluralità di imprese.

Si è aperta progressivamente l'economia al mondo esterno creando "zone economiche speciali" in grado di attirare investimenti grazie alle forti facilitazioni.

Dagli anni '80 si assiste a un eccezionale ritmo di crescita dell'apparato produttivo, sino alla realtà dei giorni nostri che vede la Cina come unico grande paese che ha

saputo neutralizzare al proprio interno la crisi di natura mondiale e mantenere una crescita importante.

È in questo quadro complessivo che il Partito Comunista ha saputo confrontarsi e superare un disagio sociale scaturito da disequivalenze reali tra classi sociali e aree geoeconomiche (zone costiere – zone speciali) e la spequazione perdurante tra mondo agricolo e resto del paese.

E anche nella direzione del Partito, Li Peng e Jang Zemin, oggi Hu Injao e W. Jiabao sembrano garantire una stabilizzazione e una linea di progresso, capace di affrontare vecchi e nuovi squilibri sociali. ■

Memoria Storica: Anno 1969 - Gianfranco Pallara - <http://www.gianfrancopallara.it>

(Continua da pagina 16)

piere quel salto di qualità, selezionando le sue avanguardie, necessario per uscire dai limiti della società borghese e iniziare il processo di transizione verso il comunismo. E non poteva essere diversamente. La storia ci ha insegnato che senza partito rivoluzionario ogni ciclo di lotte, anche se importanti, vaste ed eroiche, non si può concludere positivamente. Errare è umano, ma persistere è diabolico. Per questo oggi il problema fondamentale e prioritario è costruire il Partito comunista rivo-

luzionario e ciò si deve fare aprendo, tra chi ci sta, un largo dibattito politico, teorico e ideologico sulle lotte del movimento operaio, sulle sue esperienze teoriche più importanti quali quella marxista, gramsciana e leninista, su quale società vogliamo costruire e quale strada dobbiamo percorrere per una reale e proficua avanzata. Possono sembrare bestemmie in un momento così tragico, ma ricordo che le Tesi di Lione furono elaborate mentre il fascismo trionfava in Italia. Non dobbiamo crearci nessun alibi. ■

CULTURA : Il lavoratore davanti all'automazione - Karl Marx

(Continua da pagina 22)

toglie ogni autonomia e ogni carattere attraente tramite la macchina). In verità il capitale adopera la macchina soltanto perché l'operaio dedichi una parte maggiore del suo tempo al capitale e lavori una parte maggiore del suo tempo per altri: una parte sempre maggiore del suo tempo non appartiene all'operaio. Grazie a questo processo, la quantità di lavoro necessaria alla produzione di un oggetto dato viene ridotta a un minimo, e ciò affinché un massimo di lavoro venga impiegato per produrre il massimo di oggetti. Questo fenomeno è molto importante perché già qui il capitale — del tutto inconsciamente — riduce il lavoro e il dispendio di energia umana al loro minimo. Ciò verrà a tutto vantaggio del lavoro emancipato, e questa è la condizione della sua emancipazione.³²

Soltanto nella fantasia degli economisti si verifica che la macchina possa dare un aiuto al singolo operaio. Essa può operare soltanto se vi è una sovrabbondanza di operai, la cui concentrazione di fronte al capitale è — come abbiamo visto — una delle condizioni storiche. Essa non viene introdotta per sostituire una forza-lavoro mancante, ma per ridurre alla quantità desiderata una forza-lavoro che esiste in massa. (Su ciò ritorneremo più avanti). Lauderdale crede di aver fatto una grande scoperta quando afferma che le macchine non aumentano la produttività del lavoro dato che

si limita a sostituire il lavoro o fa soltanto ciò che con la propria forza il lavoro non è in grado di compiere. Lo stesso concetto di capitale implica che la produttività accresciuta del lavoro riduca la forza del lavoro stesso e aumenti la forza esterna ad esso. Lo strumento di lavoro rende l'operaio indipendente, lo fa diventare proprietario. Le macchine — in quanto capitale fisso — gli fanno perdere la sua indipendenza; lo fanno diventare un essere appartenente ad altri. Il macchinario produce questo effetto soltanto in quanto è capitale fisso, e possiede questo carattere soltanto perché il lavoratore si riferisce ad esso come salariato, e l'individuo attivo, di fronte al macchinario, non è altro che un operaio. ■

Note:

* Quaderno VI, p. 44 a fine; VII, pp. 1-2

³² Si vede quanto sia assurda la tesi di Lauderdale che vorrebbe fare del capitale fisso una fonte di valore autonoma, indipendente dal tempo di lavoro. Esso è questa fonte soltanto nella misura in cui è esso stesso tempo di lavoro materializzato e pone il pluslavoro. L'impiego del macchinario presuppone storicamente — vedi Ravenstone — sovrabbondanza di manodopera. Soltanto quando vi è sovrabbondanza di forze-lavoro la macchina interviene per sostituire il lavoro.

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba

Manifestazione nazionale per la liberazione dei Cinque, contro il

silenzio dei mezzi di comunicazione

MILANO 10 OTTOBRE 2009



Cinque cubani, dal 12 settembre 1998, sono detenuti negli Stati Uniti con condanne che vanno da 15 anni fino a un doppio ergastolo perché, a protezione del loro popolo, controllavano l'attività di gruppi paramilitari anticubani che dal territorio degli Stati Uniti pianificavano attentati terroristici contro Cuba.

Come è stato riconosciuto anche da alte autorità militari statunitensi, che hanno testimoniato durante il processo, i Cinque cubani non hanno mai commesso atti di violenza, né sono mai entrati in possesso di documenti segreti che avrebbero potuto mettere in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti, né hanno tentato di farlo.

Il processo tenuto a Miami è stato ritenuto illegale dal Gruppo di Lavoro sulle Detenzioni Arbitrarie dell'ONU per come è stato condotto. Dieci Premi Nobel, Parlamenti esteri, singoli parlamentari di tutto il mondo, istituzioni internazionali, organizzazioni dei Diritti Umani, associazioni di giuristi e diverse migliaia di personalità hanno chiesto invano, prima alla Corte di Appello di Atlanta e poi al Tribunale Supremo degli Stati Uniti, la revisione di questo processo. Il Governo statunitense ha fatto di tutto perché questo caso passasse sotto silenzio. Infatti la revisione del processo, in una sede diversa da Miami, avrebbe potuto portare alla scoperta di connivenze, protezioni e sostegno ad azioni di terrorismo contro Cuba da parte dei vari Governi degli Stati Uniti.

In Italia i grandi mezzi di comunicazione - su questo caso come per altre situazioni avvenute nel mondo - hanno mantenuto un silenzio tombale, che dimostra il controllo a cui sono sottoposti, la loro mancanza di etica professionale e l'ipocrisia del cosiddetto mondo occidentale sulla tanto declamata "libertà di informazione". Ricordiamo che una delle 3.478 vittime di tali azioni di terrorismo contro Cuba è il cittadino italiano Fabio Di Celmo. Nessun grande quotidiano, nessuna importante rete televisiva ha mai speso una sola parola per chiedere giustizia per questo nostro concittadino. Il noto terrorista Luis Posada Carriles, che vive e gode di ampie protezioni negli Stati Uniti, non è mai stato perseguito per questo crimine dalla giustizia statunitense, pur avendo rivendicato pubblicamente la propria responsabilità.

Siamo contro tutti i terrorismi, in tutte le loro forme o manifestazioni, diretti contro chiunque, in ogni parte del mondo e per qualsiasi ragione. La lotta contro il terrorismo la si conduce anche attraverso una corretta informazione.

Invitiamo i cittadini italiani - che nonostante tutto quello che accade nel mondo e nel nostro paese continuano ad avere e a credere nei valori morali - ad aderire al nostro appello e a partecipare alla manifestazione nazionale che si terrà a Milano il 10 ottobre 2009 per lanciare un segnale di solidarietà ai Cinque, chiedere che i mezzi di informazione facciano finalmente conoscere il loro caso e arrivare alla loro liberazione.

per info e adesioni: www.italia-cuba.it amicuba@tiscali.it - tel. 02-680862 fax 02-683037

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org